

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVI, n. 214

luglio-agosto 2017

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Le notti di San Pietroburgo

1

L'islam e il mondo occidentale. Parla p. Samir Khalil Samir

2

"L'islam prenderà l'Europa con le nascite

3

La crisi dell'occidente. Intervista al card. Robert Sarah

4-5

Politica internazionale

Isteria ad Harvard

5

Le truppe di Pechino «invadono» l'Africa

6

I dollari dei paesi del Golfo alimentano il terrore

7

La morte di Liu Xiaobo, Nobel lasciato solo

8-9

Uno sguardo al nostro tempo

Il dramma Usa dell'eroina. Più morti che in Vietnam

10

Socialismo digitale: Google licenzia l'ingegnere eretico

11

R. Dawkins: conferenza annullata a Berkeley per le critiche all'islam

12

I giudici dell'Alta Corte e il piccolo Charlie Gard

13

Ecco un mondo di vegani, astemi, asessuati e non fumatori

14

La dittatura gender. La realtà ribaltata

15-16

L'indomabile matrignità della natura

17

Sapiens e Neanderthal, storia di un incrocio

18

Grandi dimenticati. Ricci Cubastro matematico tutto casa e fede

19-20

L'universo avrà una fine

21-22

Religione violenta? Uno studio sfata il mito

23

Libri

G. Morra, Atlante di filosofia, Ares

16

C. Merridale, Lenin sul treno, Utet

22

A. Huxley, l'incanto del fordismo

24

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...) sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. (...) Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto»

G. K. Chesterton, *Eretici*, 1905

Le notti di San Pietroburgo in preghiera con san Nicola

La reliquia giunta da Bari lascia Mosca. Milioni in fila

Avvenire, 20 luglio 2017

FILIPPO RIZZI

È stata lunga circa due chilometri la fila dei fedeli che ogni giorno hanno sostato con pazienza e devozione per ammirare da "vicino" le reliquie di san Nicola esposte nella Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca. Una folla del tutto simile per proporzioni – spesso nove ore è stata l'attesa – a quella sperimentata in questi giorni a San Pietroburgo per riuscire a baciare o per lo meno vedere un frammento osseo di 13 centimetri appartenente a san Nicola, il vescovo di Myra nel monastero di Aleksandr Nevskij. Dal 28 luglio le reliquie di san Nicola lasceranno San Pietroburgo torneranno a casa nella Basilica a lui dedicata nel centro storico di Bari. Era da 930 anni che non succedeva una cosa del genere: la spoglie mortali del santo di Myra vissuto in Turchia tra il 250 e il 326 non avevano mai lasciato il capoluogo pugliese. Un evento di portata storica per il suo significato secondo il domenicano di origine avellinese Gerardo Cioffari, classe 1943, membro della comunità della Basilica di San Nicola a Bari ma soprattutto docente di storia della teologia orientale ed occidentale e storia della teologia russa nella Facoltà Teologica Pugliese, che rappresenta il segno e l'espressione di «un'antica e diffusa religiosità che fa parte anche della letteratura popolare di questo Paese». Venerdì 28 luglio a "riportare a casa" – a nome della Chiesa cattolica – la reliquia del patrono dei naviganti, pescatori, marinai e dei bambini saranno il presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, il cardinale Kurt Koch, l'arcivescovo di Bari-Bitonto, Francesco Cacucci, e il rettore della Basilica il domenicano Ciro Capotosto. Padre Cioffari è un profondo conoscitore della letteratura russa e della teologia ortodossa («appresa a New York negli anni Settanta in un Istituto dipendente dal patriarcato di Mosca... c'era ancora l'Unione Sovietica») e ha dedicato proprio al santo una serie di saggi e biografie tradotti anche in russo (la prima risale al 1997 ed è edita dalla San Paolo) «molti dei quali venduti – sorride – più in Russia che qui a Bari». Ma si dice convinto il domenicano – che è anche direttore del Centro studi nicolaiani proprio a Bari e conosce da "vicino" il patriarca Kirill («a cui spesso ho fatto da interprete durante molte delle sue visite alla nostra Basilica a Bari quando era un semplice arcivescovo ortodosso») – di un'essenziale verità alla luce di questa storica traslazione: «San Nicola è il santo per eccellenza per il popolo russo fin dal 1100 quasi quanto il santo nazionale san Sergio. Una figura presente nelle loro fiabe o in quelle che loro chiamano *bylina*, l'antica epica degli slavi. Spesso san Nicola è raffigurato, come un "vecchio che gira tra città e campagne" dove è a fianco dei deboli e dei diseredati. Quello che mi ha sempre impressionato in tanti anni di ricerche su di lui è che 70 anni di comunismo ateo non hanno minimamente scalfito l'amore del popolo verso questa figura». E annota un particolare, alla luce anche dei gesti di venerazione del patriarca di Mosca e di tutte le

Russie, Kirill, e del presidente Vladimir Putin: «Sono più di 1.200 le chiese a lui dedicate. Senza contare a Mosca i tanti ospedali, università, istituzioni laiche che hanno scelto il santo di Myra come protettore. In quasi ogni famiglia ortodossa è presente un'icona di san Nicola: a testimoniare questo è stato lo stesso patriarca Kirill al momento della consegna della reliquia». E aggiunge il religioso: «Viene definito, infatti, "difensore di chi è senza difensori". In Russia e non solo si arriva a dire con un motto che "quando Dio morirà, ci sarà sempre san Nicola a difenderci". È considerato un eterno viandante nella nazione russa e nei suoi spostamenti cerca di aiutare tutti i bisognosi. E tutto questo ci spiega le folle oceaniche a Mosca come a San Pietroburgo».

zione del patriarca di Mosca e di tutte le Russie, Kirill, e del presidente Vladimir Putin: «Sono più di 1.200 le chiese a lui dedicate. Senza contare a Mosca i tanti ospedali, università, istituzioni laiche che hanno scelto il santo di Myra come protettore. In quasi ogni famiglia ortodossa è presente un'icona di san Nicola: a testimoniare questo è stato lo stesso patriarca Kirill al momento della consegna della reliquia». E aggiunge il religioso: «Viene definito, infatti, "difensore di chi è senza difensori". In

Un pellegrinaggio dal valore anche ecumenico. Parla lo studioso padre Cioffari: lui, segno di una Chiesa indivisa

Russia e non solo si arriva a dire con un motto che "quando Dio morirà, ci sarà sempre san Nicola a difenderci". È considerato un eterno viandante nella nazione russa e nei suoi spostamenti cerca di aiutare tutti i bisognosi. E tutto questo ci spiega le folle oceaniche a Mosca come a San

Pietroburgo». Un culto, quello per il santo di Bari, che ha radici antiche nella Chiesa di Roma come in quella di Mosca. «Se oggi la sua festa è molto sentita – è la riflessione – lo si deve anche al metropolita di Mosca Makarij quando da arcivescovo di Novgorod decise nel 1545 di non escludere, tra le fonti, il "Racconto della traslazione a Bari di san Nicola". È antico il debito di riconoscenza degli ortodossi russi per i baresi, un manipolo di valorosi, che nel lontano 1087, quando solo pochi anni era avvenuto lo scisma tra Chiesa d'Oriente e d'Occidente nel 1054, salvarono proprio a Myra le ossa del santo dalle "mani impure" dei musulmani che certamente ne avrebbero profanato la tomba. Da allora i russi esaltarono la missione compiuta dai baresi. Questo sentimento ha consolidato la simpatia tra due Chiese, quella cattolica e quella ortodossa, che sono ancora divise».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Islam e il mondo occidentale

DI ELEONORA MANCINI

Padre Samir, perché l'Occidente è in crisi di identità?

«I musulmani considerano gli occidentali non più cristiani, ma *giacobini*: io la penso come loro».

Si spieghi meglio...

«I musulmani giudicano *corrotta* la società occidentale, perché ha eliminato Dio dall'orizzonte di riferimento. Sono autorizzati a dirlo, se pensiamo ad alcune caratteristiche dell'Occidente: il *relativismo etico*, una malintesa concezione di libertà confusa con la possibilità di fare ciò che si vuole, la mercificazione dei corpi...».

Considerazioni su cui i cristiani dovrebbero riflettere...

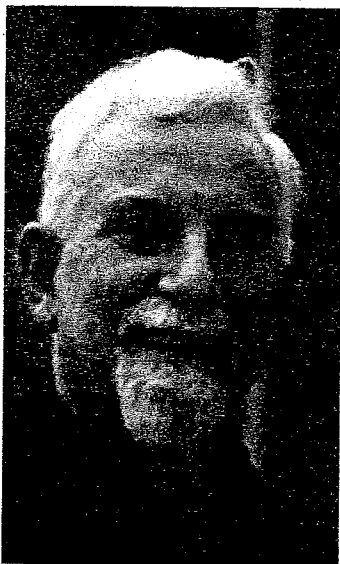
«L'Occidente non perde occasione, ad esempio, di sopprimere le feste collegate al cristianesimo. Se questo è il desiderio di una intera Nazione, allora dovremo avere il coraggio di definire i suoi stati con il loro nome *pagani*. E arrivare a concludere che l'Occidente fu cristiano e che oggi non lo è più».

La religione islamica conta molti fedeli in Italia e tante conversioni anche fra gli italiani... «Potrebbe anche essere una provocazione positiva per i cristiani, uno stimolo a risvegliare la loro fede dal letargo e un richiamo a una emulazione spirituale. Si è parlato molto, in questi

Ha conosciuto e frequentato le lezioni del professor Ratzinger a Regensburg (Ratisbona), lo stesso luogo in cui, divenuto poi papa Benedetto XVI, nel 2006, pronunciò la famosa e dirompente *lectio* in cui parlava di Cristianesimo, Islam, fede e ragione. Padre Samir Khalil, gesuita egiziano, uno dei massimi studiosi al mondo di Islam, docente, tra l'altro, al Pontificio Istituto Orientale di Roma e al Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica di Roma, era nei giorni scorsi a Pisa, invitato da Scienza e Vita e altre associazioni, per parlare di «Risveglio dell'Islam e crisi di identità dell'Occidente».

anni, della costruzione di nuove moschee nel nostro Paese. Lei cosa ne pensa?

«Che non tocca a uno Stato costruire o finanziare moschee, chiese, sinagoge...



Padre Samir Khalil

Certo, gli islamici non possono pregare sulle strade, come succede a Milano in via Jenner o Parigi, o in altri luoghi pubblici».

Capitolo «predicazione»...

«Ci sono imam che, nei loro discorsi, trattano temi di politica o peggio. Ecco, questi devono essere registrati e, se pericolosi, allontanati».

Parliamo del rapporto tra politica e religione «concepito» nell'Islam. Può esistere uno stato laico islamico?

«Per come è nato l'Islam, allo stato attuale è impensabile.

Ogni giorno, nei paesi musulmani, registriamo attacchi a chiese e fedeli. L'Islam è nato come progetto tribale globale: religioso, politico, militare, economico, sociale, spirituale, etc. Questo è la sua forza d'attrazione! Maometto ha conquistato tribù dopo tribù».

In Occidente si suole dire che, nella sua etimologia, islam significa pace e tolleranza.

«In effetti, *islam* e *salam*

derivano dalla stessa radice trilittera SLM (come *shalom* in ebraico), ma non hanno un contatto diretto. Salam, in arabo, significa pace; islam, invece, significa sottomissione, naturalmente a Dio. Ma questo non significa "mettersi in stato di pace". La violenza, poi, è presente nella vita di Maometto, basta leggerne la più antica biografia, di Al-Waquidi; nelle sue guerre, fra l'altro, nessuno all'epoca trovava nulla di riprovevole, ritenendo esse una componente della cultura beduina. Il presidente Al-Sisi ha chiesto una rivoluzione agli imam per una revisione e una rilettura del Corano. Ma questi non hanno ancora trovato il coraggio di farlo».

L'imam di Parigi, dopo la strage del Bataclan, disse che l'Islam non c'entra nulla con l'Isis...

«Ha detto una falsità. La bandiera dell'Isis è nera, come quella di Maometto; e riporta la *shahada*, la professione di fede dei musulmani:

"testimonio che non c'è altro dio all'infuori di Allah e testimonio che Maometto è il suo profeta"; infine, riporta la spada, come del resto la bandiera dell'Arabia Saudita, in riferimento a quella di Maometto. L'imam sa benissimo che i combattenti dell'Isis sono musulmani al 100% e che uccidono in nome di Allah. Evitiamo le ipocrisie».

VITA NOVA

Padre Samir Khalil, gesuita egiziano, uno dei massimi studiosi al mondo di Islam, era nei giorni scorsi a Pisa per tenere una conferenza

TOSCANA DGGI

16-7-17

"L'islam prenderà l'Europa con le nascite"

L'arcivescovo di Strasburgo, Luc Ravel, evoca il "grand remplacement"

Roma. Non sono mancati i grandi prelati, vescovi e cardinali, che hanno denunciato il "sorpasso" dell'islam in Europa. Come il cardinale Raymond Leo Burke: "Ho sentito

DI GIULIO MEOTTI

diverse volte degli islamici che spiegavano: 'Quello che non siamo riusciti a fare con le armi in passato lo stiamo facendo oggi con la natalità'. Come Piero Gheddo, decano dei missionari italiani: "L'islam ha demograficamente in mano il futuro dell'Europa". Come il cardinale Christoph Schön-

born, l'arcivescovo di Vienna che ha parlato della possibile "conquista islamica dell'Europa". Come l'ex capo della chiesa cattolica nella Repubblica Ceca, il da poco defunto Miloslav Vlk: "I musulmani in Europa hanno molti più figli delle famiglie cristiane". Adesso però una simile denuncia non viene da un esponente dell'ala più conservatrice del clero, ma da un alto rappresentante della solitamente timida chiesa francese, l'arcivescovo di Strasburgo Luc Ravel, per giunta nominato da Papa Francesco lo scorso febbraio.

(segue a pagina quattro)

(segue dalla prima pagina)

In una intervista al quotidiano *Dernières Nouvelles d'Alsace* e che ha fatto il giro dei media mainstream francesi, l'arcivescovo prima ha parlato dei numeri dell'aborto: "L'aborto non è solo concesso ma incoraggiato. E si tratta di un incoraggiamento che non posso accettare, non per una questione di fede, ma perché amo la Francia". Dice che si dovrebbe "lasciar fluire generosamente la vita, questo è il segno più sicuro della forza di una nazione e una civiltà". Poi Ravel si è lasciato scappare quella frase: "I fedeli musulmani sono ben consapevoli del fatto che la loro fertilità è tale che oggi lo chiamano... 'Grand Remplacement', lo dicono in maniera molto pacata e positiva che un giorno tutto questo sarà loro". E' la prima volta che un grande prelatto cattolico, come l'arcivescovo di Strasburgo Luc Ravel, usa l'espressione coniata dallo scrittore e pamphlettista Renaud Camus, "Grand

Remplacement", la sostituzione del popolo francese da parte dell'islam e che gli è costata ben due condanne da parte dei tribunali francesi per "incitamento all'odio".

E proprio due settimane fa una feroce polemica era scoppiata al programma radio "Répliques", su France Culture, quando il filosofo Alain Finkielkraut aveva osato invitare proprio Camus a parlare di "Grand Remplacement". "Renaud Camus non ha più voce in capitolo anche se tutti parlano di lui, dandogli la parola ho voluto mettere fine all'anomalia di questa assenza onnipresente", ha cercato di difendersi Finkielkraut. A violare il tabù anche Michèle Tribalat, direttrice dell'Istituto nazionale degli Studi demografici che ha appena pubblicato un libro intitolato "Assimilation: la fin du modèle français", dove traccia un parallelismo quasi apocalittico tra l'esplosione dei flussi migratori e il fallimento dell'integrazione.

L'arcivescovo di Strasburgo, Luc Ravel, non è nuovo a provocare il dibattito in Francia. Nel 2015 scrisse un saggio per spiegare che i cristiani d'Europa erano presi fra due fuochi, "la bomba terrorista, il profeta vendicativo" da un lato, e dall'altra parte "i terroristi del pensiero, gli adoratori della Repubblica". Così che "non saremo tenuti in ostaggio dagli islamisti, ma non vogliamo essere tenuti in ostaggio dai benpensanti". Adesso Ravel ha senz'altro rotto due tabù con la sua ultima intervista.

Oggi in Francia, a più di quarant'anni dalla legge che ha preso il nome della compianta Simone Veil, un quarto delle nascite finiscono ancora in un aborto. Un francese su quattro. A fronte di 800 mila nascite ogni anno ci sono circa 220 mila interruzioni di gravidanza. Otto milioni di aborti, circa, dal 1975. Ravel ha poi sollevato il tema, sulfureo e controverso, del "sorpasso" dell'islam e della sua crescita

demografica.

Ogni inizio anno, l'Insee pubblica le cifre per lo stato civile relativo ai nomi assegnati ai bambini nati in Francia dal 1900. Così, a Seine-Saint-Denis il 42,9 per cento sono nomi musulmani, nella Val-de-Marne il 26,3, il 23,5 nel Rodano, il 20 nel Bouches-du-Rhône, il 19 nell'Hérault e il 17,1 a Parigi. Nessuno sa quanti siano i musulmani di Francia (è proibito raccogliere le statistiche su base etnico-religiosa). Ma in due decenni, la popolazione musulmana francese si suppone sia aumentata del 25 per cento secondo le stime più basse, del 50 per cento per le stime mediane, del 100 per cento se si confrontano le cifre Ined e del governo dal 1997 al 2014, passando da tre a sei milioni. E' due, tre, sei volte la crescita media della popolazione francese. Forse per questo l'espressione "Grand Remplacement" spaventa tanto.

Giulio Meotti

"La crisi è gravissima, l'occidente marcia verso l'eutanasia dei suoi valori fondanti"

Intervista al cardinale Robert Sarah

Il Foglio, 11 luglio 2017

Roma. Parlare della necessità di riscoprire il silenzio, nel chiasso contemporaneo dominato dalla "dittatura del rumore", è impresa ostica. Ci ha provato, nel suo ultimo libro, *La forza del silenzio. Contro la dittatura del rumore*, uscito il 6 luglio presso

DI MATTEO MATRUZZI

Cantagalli, il cardinale Robert Sarah, prefetto della congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti. "Il nostro mondo non comprende più Dio perché parla continuamente", scrive il porporato guineano, che collega in più d'un passaggio la mancanza di silenzio alla crisi che sta sferzando come un vento impetuoso l'occidente. Una crisi che, dice Sarah al Foglio, "non si era mai verificata nella storia dell'umanità. Si è escluso Dio dalla vita dell'uomo e della società, l'uomo è diventato centro e fine di tutto. Si è perso di vista ciò che è evidente, la legge

naturale che è profondamente legata alla morale e alla vita di fede. Queste negazioni della vita stessa si concretizzano nelle leggi approvate da diversi stati occidentali che negano il rispetto sacro della vita, della famiglia naturale, affermando di fatto un relativismo etico e imponendo in modo totalitario una morale completamente contraria alla realizzazione della persona umana. Con le leggi che non rispettano la sacralità della vita - prosegue Sarah -, della famiglia, del matrimonio, delle persone con un handicap, così come con la legalizzazione dell'aborto, dell'eutanasia, delle unioni omosessuali, l'occidente europeo (e non solo) sta marciando verso una generale eutanasia dei suoi valori fondanti che hanno per secoli illuminato il cammino dei popoli". Sono crollate tutte le evidenze, del senso religioso proprio dell'Europa d'un tempo è rimasto un ricordo sbiadito. Insomma, dice il cardinale nominato a soli 34 anni arcivescovo della capi-

itale del suo paese, Conakry, nel 1979, "non è esagerato affermare che l'occidente sta perpetrando un genocidio della sua popolazione". Ed è forse l'incapacità dell'uomo occidentale di ascoltare il Dio silenzioso che ha originato la crisi antropologica che sta caratterizzando la nostra società. Crisi che per Sarah "è gravissima; l'occidente non percepisce più né la dimensione contingente, pneumatologica, né la dimensione metafisica: la dimensione essenziale dell'essere umano che precede la componente percettibile ai sensi. L'uomo - prosegue - rimane oggi molto ancorato alle sue più basse aspettative di realizzazione, incapace di salire verso Dio, verso il trascendente, scambiando per emancipazione lo scollamento da ogni realtà spirituale. Staccato da ogni visione divina della vita, l'uomo occidentale sta morendo lentamente, perché non alimentato dal divino".

Ed ecco che si torna al tema centrale del libro, il silenzio come rifugio, ancora di salvezza ultima: "Se l'uomo è il tempio di Dio, la dimora più sacra di Dio è dunque vero che Dio è dentro di noi. Parlare continuamente impedisce all'uomo di entrare in se stesso e rimanendo in superficie è impossibilitato ad ascoltare le istanze più profonde del suo intimo e non entrando in comunicazione con se stesso si preclude la possibilità di capire e ascoltare l'altro e di percepire dentro di sé la presenza di Dio che parla il linguaggio silenzioso dello Spirito". Ma cosa significa ascoltare? "Vuol dire considerare attentamente il mio passato, il mio presente per intravedere il mio futuro. Una persona che nega la propria storia rimane senza punti di riferimento" dice Sarah: "E' come un albero senza radici che non ha dove attingere acqua per nutrirsi e perciò rimane secco, senza vita, senza un divenire perché staccato dalla sorgente della vita, staccato da Dio".

(segue a pagina quattro)

(segue dalla prima pagina)

Dopotutto, prosegue Robert Sarah conversando con il Foglio, "il lamento di Dio contro il popolo d'Israele è sempre attuale: 'Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua'. L'uomo - osserva il cardinale - oggi vive proprio così, senza un futuro, pieno di angoscia, di paura e sempre inquieto senza conoscere ciò che dice sant'Agostino, *tu ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te*". E però è difficile, anche per l'uomo di fede, a volte, dare una risposta al silenzio di Dio. Elie Wiesel, ad esempio, si tormentò per tutta la vita sul silenzio di Dio ad Auschwitz. Forse, però, proprio ascoltando quel silenzio si comprende che Dio era presente lì, accompagnando coloro che venivano mandati a morire. Su questo, Sarah dice che "il silenzio di Dio è una parola misteriosa ma chiara. Anche nella sofferenza dell'uomo, il primo che soffre il male è Dio stesso, perché attraverso l'incarnazione del figlio egli si è fatto vulne-

rabile. Lui per primo ci ha amati e ha sofferto sulla croce per riempire di senso ciò che non ne aveva: la morte (1 Gv 3, 9-10.19). Il primo che subisce il dolore, anche nelle sofferenze umane più crudeli, è Dio stesso. Colpire l'uomo è colpire Dio stesso: *in verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* (Mt 25, 40)".

Silenzio che spesso non si trova più neppure nei luoghi di culto, nelle chiese trasformate in pregiate mete per folle di turisti. Nel libro, il prefetto del Culto divino scrive che il silenzio e il sacro vanno di pari passo, sono un qualcosa di indivisibile. Se cade l'uno, cade anche l'altro. "Sì. Purtroppo in molte occasioni non si rispettano i silenzi durante le celebrazioni liturgiche. I sacerdoti e i fedeli corrono il pericolo di credere che ciò che è importante nella celebrazione sia il darsi da fare. Rischiamo di ridurre le nostre liturgie a un palcoscenico nel quale i sacerdoti diventano protagonisti e attori principali e Dio viene sempre più messo da parte. Si riduce tutto a un'autocelebrazione, a una convivenza fraterna, a un radunarsi insie-

(SEGUA)

Isteria a Harvard

La più gloriosa università d'America fu fondata nel 1636 dai puritani, che ora sono cacciati come sciovinisti e razzisti

IL FOGLIO
14-7-17

Roma. E' l'università più antica e gloriosa d'America, che ha sfornato 75 premi Nobel e tutta la bella gente che conta, compreso Barack Obama. Dal 1636, in

DI GIULIO MEOTTI

diverse forme, gli studenti di Harvard hanno omaggiato i puritani fondatori dell'università e della Massachusetts Bay Colony che la ospita. Ovvero coloro che, oltre ad epurare la chiesa, volevano epurare lo stato dall'autoritarismo del re e la società dal parassitismo aristocratico. Ma nel 2017, gli amministratori della perla della Ivy League hanno deciso che i puritani sono non soltanto antiquati, ma anche un tantino razzisti. Così hanno cambiato la formula recitata al conferimento della laurea. Per decenni, gli studenti di Harvard hanno cantato versi che li invitavano a essere araldi di luce e portatori d'amore "fino a che la stirpe di puritani non morirà". Il problema, ha detto Stephen Burt, anglista a Harvard che aiuterà a giudicare la formula di riscrittura, è che qualcuno potrebbe leggere la linea finale come una forma di "complicità con il razzismo". Harvard è l'ultima grande università che compie un repulisti politicamente corretto. A febbraio, il presidente di Yale ha annunciato che avrebbe cambiato il nome di un collegio residenziale intitolato a John C. Calhoun. Molti docenti di Harvard erano contrari a cambiare la formula di rito. Come Stephen Shoemaker, anglista: "Penso che la storia sia importante e che non debba essere trascurata. Questo non significa che ci definisca, ma dobbiamo sapere da dove veniamo". Adesso si cerca una frase che faccia appello a tutti gli studenti "al di là della loro identità, religione o idee". Via dunque i cristiani che fuggirono dall'Inghilterra per aiutare a fondare gli Stati Uniti d'America. Serve una formula innocua, multiculturale e, se possibile, genderista. (segue a pagina quattro)

me, un atto di solidarietà. Per questo motivo - dice Sarah - abbiamo il compito di promuovere nella liturgia la lode, l'adorazione, la sacralità, il silenzio, la centralità della Parola di Dio, la relazione con il Signore in modo tale che splenda il mistero pasquale e che in Cristo tutta la chiesa possa sperimentare sempre più la potenza della Risurrezione". Ecco, "il fatto che il sacerdote parla e parla dall'inizio alla fine della santa messa fa dimenticare che il centro della liturgia non è lui ma Dio. Dobbiamo insistere sul primato di Dio nella liturgia. E' Dio che siamo venuti ad ascoltare, ad adorare, a contemplare. E questo nostro incontro con lui trasforma la nostra vita e illumina il nostro volto: come quello di Mosè. Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia come si parla con un amico: una volta uscito, riferiva agli israeliti ciò che gli era stato ordinato. Gli israeliti, guardando in faccia Mosè, vedevano che la pelle del suo viso era raggiante. Poi egli si rimetteva il velo sul viso, fin quando non fosse di nuovo entrato a parlare con il Signore (Es 34, 34-35)".

Un'ultima battuta sui rapporti con il Papa, che molti osservatori di questioni vaticane vorrebbero tesi, soprattutto per quale differenza di vedute in materia liturgica. "Il Santo Padre mi manifesta tanta fiducia e tanto rispetto e cerco di seguire pienamente la sua volontà: rendere la liturgia più sacra, più bella, più silenziosa. Basterebbe vedere il raccoglimento e la pietà con cui il Papa Francesco celebra la santa messa per comprendere la sua vera intenzione".

Matteo Matzuzzi

Prefazione di B-XVI



"La forza del silenzio - Contro la dittatura del rumore" è il nuovo libro del cardinale Robert Sarah, prefetto della congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti. Il volume, edito da Cantagalli (288 pp., 22 euro) è in libreria dal 6 luglio. La prefazione è del Papa emerito Benedetto XVI.

Harvard censura i puritani in nome della "diversità"

(segue dalla prima pagina)

Neppure quattro mesi fa il preside di Harvard, Drew Gilpin Faust, aveva organizzato una grande conferenza per fare luce sui rapporti fra la schiavitù e Harvard: "Solo avvicinandoci alla storia potremo creare un mondo più giusto" aveva detto Faust. Il 23 maggio Harvard ha poi ospitato una cerimonia di laurea esclusivamente per studenti neri. Per riparlare al passato razzista e schiavista. E qualche mese prima, la Harvard Law School aveva eliminato il suo stemma con i tre fasci di grano e la scritta "Veritas", perché sarebbe stata inventato da uno schiavista. L'opposizione a questa ondata ideologicamente corretta è guidata da un grande docente e scienziato della politica, Harvey Mansfield, membro della facoltà dal 1962. "No, non sono

molto ottimista circa il futuro dell'istruzione superiore, almeno nella forma che c'è ora con le università sotto il controllo di facoltà e amministratori politicamente corretti", ha detto Mansfield nei giorni scorsi. Le università, continua Mansfield, sono diventate "bolle di liberalismo decadente". Il risultato, ha scritto David Brooks sul New York Times, è che "molte persone, soprattutto nelle università, hanno perso fede nella narrativa della civiltà occidentale, hanno smesso di insegnarla e ora a molti studenti, ammesso che vi entrino in contatto del tutto, viene insegnato che la civiltà occidentale è una storia di oppressione". Per cui, via quegli anticonformisti di puritani. Ora governano i nuovi moralisti puritani.

Giulio Meotti

Le truppe di Pechino «invadono» l'Africa

Prima base militare operativa a Gibuti I cinesi «difendono» i loro investimenti

PAOLO M. ALFIERI

Chi ha viaggiato in Africa negli ultimi anni se ne sarà accorto: la presenza cinese è in veloce aumento. Le infrastrutture e l'energia hanno guidato in questi anni la crescita di Pechino nel continente, che ha allargato in maniera costante la sua sfera di influenza. Negli ultimi 10 anni la Cina ha portato a termine in Africa, secondo l'agenzia *Xinhua*, 1.046 progetti, 2.233 chilometri di ferrovie e 3.350 di strade. E in corso d'opera ci sono altri 3.030 cantieri. La novità è che ora, sia per difendere i suoi interessi sia per questioni più prettamente strategiche e geopolitiche, la Cina passa alla «fase due». Da ieri è stato infatti dato l'avvio formale alle attività di una base militare navale a Gibuti, piccolo Stato dell'Africa orientale, prima base di questo tipo al di fuori dei confini cinesi. La cerimonia per la partenza del primo gruppo di militari si è tenuta al porto di Zhanjiang, nella provincia del Guandong.

La base è stata ultimata nel giro di un anno e avrà tra i suoi compiti ufficiali «la cooperazione militare, le esercitazioni congiunte, la protezione dei cinesi all'estero, il mantenimento della sicurezza in rotte marittime strategiche internazionali». Secondo le autorità locali, i militari impiegati non dovrebbero superare le 300 unità, ma potenzialmente la base potrebbe ospitarne 2mila. Al momento non è previsto un aeroporto, ma ci sarà un eliporto e un porto sufficiente ad accogliere navi da guerra. Non sfugge, peraltro, che Gibuti sia anche sede dell'unica base militare stabile americana nel continente africano, situata a otto chilometri da quella cinese. Dalla base Usa di Camp Lemonnier, dove sono dislocati 4mila soldati, partono le missioni dei droni in Yemen e Somalia, oltre che operazioni delle forze speciali nella regione. Gibuti – situata in un punto strategico del Corno d'Africa e vicina anche allo stretto di terra che collega il continente con il Golfo di Aden e la parte meridionale della penisola arabica – ospita inoltre una base francese, una giapponese e una italiana di «logistica» con 110 uomini. Gibuti è anche al crocevia di importanti rotte

Ospiterà duemila marinai, mai prima d'ora i soldati all'estero: l'impianto è vicino a quello degli Usa. Si allarga la sfera d'influenza: pronti 60 miliardi di dollari per creare infrastrutture

te del commercio marittimo e la base cinese – che potrebbe essere «replicata» anche in Pakistan – ha tra i suoi obiettivi anche la lotta alla pirateria nella zona.

Già lo scorso anno Pechino aveva inaugurato a Gibuti una nuova linea ferroviaria che collega il piccolo Stato all'Etiopia, salutando il progetto come l'esempio di «un nuovo modello di cooperazione» con i Paesi del continente. Lo stesso presidente cinese Xi Jinping, nel corso del suo ultimo viaggio in Sudafrica nel 2015, aveva ribadito che l'Africa è oggetto di forte attenzione da parte di Pechino, che punta ad investire 60 miliardi di dollari, tra cui 5 mi-

liardi di assistenza a zero interessi e 35 miliardi in prestiti agevolati. Sono centinaia le infrastrutture costruite nel continente dalla Cina, che in Africa invia anche la manovalanza: sarebbero un milione i cinesi sbarcati nel continente per lavoro. Tra i progetti maggiori c'è quello del porto di Bagamoyo, in Tanzania, che sarà il più grande scalo marittimo dell'Africa orientale.

Un mese fa è stata inaugurata la nuova ferrovia che collega la capitale del Kenya Nairobi a Mombasa, il principale porto del Paese in riva all'Oceano Indiano: è costata 2,8 miliardi di dollari. Altri tasselli sono la ferrovia sudanese che va da Khartum a Port Sudan o la costruzione del nuovo porto di Massaua, in Eritrea. Non si contano poi gli accordi per lo sfruttamento di giacimenti di idrocarburi, come quelli con i governi di Ciad, Mauritania e Guinea Equatoriale, o gli accordi commerciali per il petrolio sudanese e angolano. Tutte «manovre» che garantiscono poi influenza anche a livello politico in un continente in cui cala invece progressivamente il peso di Stati Uniti ed Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
13-7-17

INTERVISTA MAGRI (ISPI): RADICALIZZAZIONE SUL WEB

L'esperto: franchising del terrore «I dollari dei Paesi del Golfo alimentano chi predica l'odio»



ALESSANDRO
FARRUGGIA

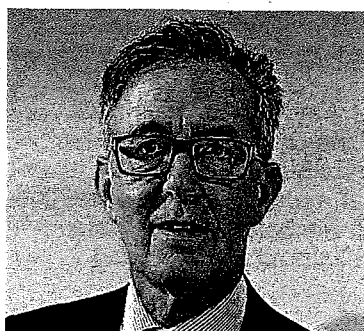
ROMA

PROFESSOR Paolo Magri (nella foto a destra), la Catalogna, in particolare la provincia di Tarragona, è un hotspot salafita sino dal 2001: anche Mohammed Atta passò di lì prima dell'11 settembre. Perché si sono radicati in Catalogna?

«La Catalogna è la regione più ricca della Spagna – risponde il vice presidente esecutivo e direttore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) – e, in quanto tale, è stata per anni la meta principale del flusso dei migranti economici, molti dei quali proveniente dal Maghreb e dal Marocco in particolare. È a loro che si è indirizzata la penetrazione salafita finanziata da Kuwait e Qatar, che non incita direttamente alla violenza ma predica una visione dell'Islam altamente conservatrice. I fatti di Barcellona che, ricordiamolo, coinvolgono pochi individui di queste comunità, ci dimostrano però che il passaggio alla radicalizzazione può verificarsi e si è verificato».

Se il problema è l'islamismo radicale perché non frenare il wahabismo e il salafismo, vietando la creazione di centri culturali islamici wahabiti e salafiti che usino fondi provenienti dall'estero, in primis dagli stati del Golfo?

«La predicazione di una visione conservatrice dell'Islam non è in



Le espulsioni in Italia funzionano perché i sospetti non hanno la nostra nazionalità

sé perseguibile: molti Paesi stanno comunque adottando politiche di controllo sui finanziamenti alle moschee e sui profili degli imam, imponendo in taluni casi che predichino nella lingua del Paese ospitante. Il crescente peso economico dei Paesi del Golfo – grandi investitori in Europa – ha certamente ispirato in taluni casi scelte caute: ma non va dimenticato che l'analisi del profilo degli attentatori che hanno agito in Europa negli ultimi tre anni dimostra che la radicalizzazione avviene primariamente sul web e nelle prigioni, non più nelle moschee».

L'Italia usa largamente le espulsioni come misura di prevenzione antiterrorismo. Il sistema funziona perché fa terra bruciata tra chi non è

passibile di condanne penali?

«È uno strumento che ha ci indubbiamente aiutato e che l'Italia è in grado di adottare perché la maggior parte dei sospetti non è cittadina del nostro Paese, diversamente da quanto avviene in nazioni dove il fenomeno migratorio è iniziato da decenni e dunque si è in presenza di seconde e terze generazioni».

È corretto dire che quello visto in Catalogna con questi attacchi non è terrorismo eterodiretto ma franchising del terrore?

«Non abbiamo ancora evidenze investigative per affermarlo per i fatti di Barcellona, ma è stato così nei tre quarti degli attentati fino a ora compiuti in Europa, per i quali non sono state evidenziati legami organici con le centrali del terrore di Raqqa o Mosul. In quasi tutti i casi, l'Isis si è però 'appropriato' ex post degli attentati, per rafforzare il suo messaggio di terrore».

Il fatto che solo due dei componenti della cellula entrata in azione fossero nati in Spagna significa che è in atto una saldatura tra le seconde generazioni responsabili di tanti attacchi e militanti di recente immigrazione?

«È ancora presto per affermarlo, ma la presenza di un così alto numero di militanti di recente immigrazione nella cellula catalana è senz'altro una delle specificità degli attentati di questa settimana. Una specificità che, temo, non aiuterà un dibattito sereno e non ideologizzato sul tema migratorio, in Spagna e non solo».

EDITORIALE

IN MORTE DI LIU, NOBEL LASCIATO SOLO

I SENZA VOCE E IL GIGANTE

RICCARDO REDAELLI

È morto nello stesso modo in cui è vissuto per la maggior parte della sua vita: sotto stretta sorveglianza. Il premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, il più famoso dissidente cinese, ha perso la sua battaglia contro il cancro; del resto, le carceri della Cina non sono il luogo migliore per essere curati. Ma è l'Occidente ad aver perso una partita ancora maggiore: quella contro l'afonia che ci contraddistingue quando ci occupiamo dei metodi con cui il *gigante politico* di Pechino ancora gestisce ogni dissenso.

La sua sedia vuota alla cerimonia di assegnazione del Nobel nel 2010 aveva detto più di molti discorsi e segnalato come il Partito comunista cinese non tollerasse né voci dissonanti né, tantomeno, l'attenzione del mondo sui propri «affari interni». In particolare, se nel cono di luce appariva lui, Liu, un *gigante morale*, passato dalle aule dell'università ai negoziati per evitare il peggio durante le proteste di piazza Tienanmen nel 1989, fino alle celle di una prigione o agli arresti domiciliari, mantenendo sempre ferme le richieste di democratizzazione e di apertura al pluralismo politico e culturale. Solo quando le sue condizioni di salute sono precipitate, gli è stato consentito il trasferimento in un ospedale (ove almeno ha rivisto la moglie, la poetessa Liu Xia). Ma il regime ha detto no al suo trasferimento all'estero per cure migliori. Troppo alto il rischio di sue dichiarazioni e del battage mediatico.

Scrupolo perfino eccessivo, forse: il presidente cinese Xi Jinping in questi giorni ha partecipato a meeting internazionali (ultimo il G20) e incontrato omologhi occidentali, ma il tema dei diritti umani non ha ottenuto il rilievo necessario. Troppo importante oggi la Cina, da ogni punto di vista, e troppe le partite aperte cruciali – dalla lotta al riscaldamento globale orfana degli Usa di Trump alla Corea del Nord, dalle relazioni commerciali e finanziarie agli enormi investimenti infrastrutturali cinesi nel continente euroasiatico – per rischiare tensioni su "temi futili", come la vita di un uomo ma-

lato o la durezza con cui viene trattata la moglie. Tanto più che il presidente cinese – su questi temi – è di chiarezza cristallina. Lo ha ribadito nella sua recente visita a Hong Kong per celebrare i 20 anni dal ritorno alla Cina dell'ex colonia britannica. Molti soldi investiti per la sicurezza e per un'operazione simpatia che prevedeva ospiti famosi, sportivi, artisti, eventi celebrativi. Tutto, fuorché anche minime concessioni alle richieste di maggior pluralismo, previste dagli accordi con la Gran Bretagna nel 1997 e sempre disattese.

La sua mano pesante si vede anche in patria, verso i funzionari corrotti del partito, o piuttosto – si sussurra – verso i funzionari corrotti che si oppongono al suo potere e alle sue politiche (perché l'abuso finanziario, dentro il Partito comunista, è diffuso a ogni livello), e verso la società in generale. Una durezza giustificata con la necessità di tenere assieme un Paese molto diversificato a tutti i livelli (etnici, religiosi, socio-economici) e che deve affrontare la sfida per la supremazia politica, economica e militare nella difficile regione dell'Asia Pacifico nei confronti degli Stati Uniti e dei suoi alleati locali.

Se la Cina deve fingere di essere un monolite – in omaggio a una lettura distorta e ossessiva della *One China policy* –, allora non ci si può permettere il lusso di tollerare diversità politiche pubbliche, narrazioni divergenti, comunità religiose non strettamente controllate, identità etniche troppo esibite o politicizzate. E nemmeno quello della compassione verso un malato terminale. L'amara verità è che, in un mondo in cui molti Stati sembrano guardare cinicamente solo al proprio interesse, in cui i rifugiati e i migranti sono descritti come peggio della peste nera, in cui le persecuzioni etniche e religiose aumentano invece che diminuire, in cui l'innalzare muri e blindare frontiere fanno guadagnare consensi, anche solo chiedere – con la necessaria convinzione – pietà umana a un potente sembra un massimalismo pericoloso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE

14-7-17

LIU XIAOBO, 1955-2017

Pacificamente sovversivo

di Mauro Campus

Nel 1989 Liu Xiaobo aveva 34 anni. L'intellettuale cinese lavorava a New York: alla Columbia University, approdo di una carriera fulminea. Oggi sappiamo che la primavera di quell'anno fu uno dei momenti di svolta del XX secolo. In un anno che avrebbe visto la fine del conflitto bipolare, il "maggio cinese" rappresentò uno dei segnali più chiari del mutamento del sistema internazionale. La Cina viveva – senza pause e con un andamento euforico – un ritmo di crescita medio del Pil di oltre il 9%, con punte del 14%. In poco più di vent'anni la demaioizzazione e l'attuazione delle "quattro modernizzazioni" di Deng avevano trasformato il Paese. La Cina era diventata uno dei protagonisti dell'economia mondiale: un attore sulle cui contraddizioni l'Occidente aveva deciso di soprassedere, in osservanza alle regole della Guerra fredda globale. Gli effetti prodigiosi della modernizzazione cinese avevano fatto nascere nelle nuove generazioni aspirazioni a un cambiamento politico che prevedesse una transizione dal regime oppressivo verso forme articolate di rappresentanza. Dal 4 maggio 1989 migliaia di giovani si mobilitarono da ogni parte del Paese per occupare pacificamente uno dei luoghi simbolo della Cina: Piazza Tienanmen. Xiaobo era uno di quei giovani, un professore disposto a rinunciare ai suoi privilegi di occidentale d'adozione tornando a Pechino per guidare la manifestazione del dissenso della sua generazione: un dissenso che non mirava alla distruzione del regime, ma alla sua riforma.

Per un mese quella manifestazione fu tollerata e il suo epilogo cruento ai primi di giugno segnò contemporaneamente il ritorno di Pechino alla repressione violenta e l'inermità dell'Occidente davanti all'umiliazione dei suoi valori: primo tra tutti la tutela dell'universalità dei diritti umani e civili. Nei successivi venticinque anni l'atteggiamento della Cina e dell'Occidente si è – se possibile – imbarbarito. Davanti al protagonista dell'economia internazionale, i Paesi occidentali hanno ipocritamente chinato il capo o, al massimo, hanno episodicamente balbettato dichiarazioni convenzionali e isolate sulla radicalizzazione della repressione cinese e sulla sordità con la quale le autorità di Pechino affrontano le rivendicazioni di una società in



DISSIDENTE CINESE | Liu Xiaobo

silenziosa ebollizione. Dal 1989 le porte delle prigioni cinesi si aprono e si chiudono continuamente per Liu, che diventa un "nemico dello Stato" e viene condannato anche al campo di rieducazione. Maniente sedala sua militanza né smorza la sua convinzione che il cambiamento del suo Paese sia possibile. L'ultima battaglia – quella che gli costerà la condanna a undici anni e a due anni di privazione di diritti politici per "aver incitato alla sovversione contro lo Stato" – è l'elaborazione di *Charta 08*, il manifesto – ispirato a *Charta 77* dei dissidenti cecoslovacchi alla fine degli anni Settanta – pubblicato nell'anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti umani. Xiaobo confida nel potere di internet: un mezzo che gli pare nato per essere libero e attraverso il quale gli sembra possibile far circolare idee e opinioni. Lo stesso mezzo che in queste ore nel suo Paese ha oscurato la notizia della sua scomparsa. Quando nel 2010 gli viene attribuito il Nobel per la Pace, il prigioniero Liu è diventato il simbolo della battaglia per i diritti umani in Cina, e non solo.

Vista da questa parte di mondo la morte in cattività di Xiaobo racconta soprattutto la storia dei silenzi del civilissimo occidente, il tradimento della sua storia intellettuale e delle sue istituzioni in nome di un'interdipendenza economica divenuta la costituzione non scritta del XXI secolo. Nella recessività della civiltà politica rispetto a ciò che sono considerate priorità economiche ineludibili è ravvisabile non solo il limite oggettivo del diritto internazionale contemporaneo, ma la trasformazione irreversibile del sistema valoriale che ha reso possibile il nostro sviluppo. E che oggi finisce per minacciarlo.

mauro.campus@unifi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLA 24 ORE 16-7-17

Nel 2016 quasi 65mila overdose

Il dramma Usa dell'eroina Più morti che in Vietnam

ELENA MOLINARI

Negli Stati Uniti sono morte più persone per overdose lo scorso anno che soldati americani in 20 anni di guerra in Vietnam e in 15 in Iraq. Il numero totale, stimato da uno studio del "New York Times", sfiora i 65mila decessi. Un'ecatombe cresciuta esponenzialmente negli ultimi dieci anni, soprattutto lungo la costa orientale Usa, che rivela la portata dell'epidemia da oppiacei cominciata durante la crisi economica e paradossalmente peggiorata durante la ripresa.

I dati mettono in luce anche il fallimento della cosiddetta «guerra contro il narcotraffico», combattuta da decenni dalle agenzie federali americane e messicane a cavallo del confine meridionale Usa, che ha già causato oltre 90mila morti. Anche in Messico infatti, si registra un'impennata nell'uso di sostanze stupefacenti. «Le politiche di prevenzione mostrano un evi-

dente fallimento perché non hanno bloccato il fenomeno, anzi l'uso di droghe illegali fra i giovani è raddoppiato negli ultimi cinque anni», ha denunciato l'arcidivese di Città del Messico nell'ultima edizione del suo settimanale "Desde la Fé", citato dall'"Osservatore romano". La rivista cattolica menziona un'inchiesta nazionale che fotografa nel 2016 ben 6,5 milioni di uomini tossicodipendenti: un incremento del 25 per cento rispetto all'anno precedente. Il traffico internazionale di droga è stato uno degli argomenti discussi ieri da Donald Trump e dal suo omologo messi-

cano Enrique Peña Nieto a margine del G20. I rapporti fra i due leader – e la collaborazione fra i due Paesi – sono stati compromessi negli ultimi mesi dalla minaccia Usa di ritirarsi dall'accordo di libero scambio Nafta e da quella di costruire un muro con il vicino del Sud, che dovrebbe accollarsene i costi. Ma ieri, stando al resoconto dell'Amministrazione repubblicana, «Trump ha enfatizzato le forte relazioni bilaterali di cui gli Stati Uniti godono con il Messico», pur sottolineando «l'importanza di rinegoziare il Nafta affinché funzioni per tutti e due». Il narcotraffico è stato affrontato come una delle «sfide regionali» che coinvolge entrambi, anche perché la maggior parte dell'eroina consumata negli States viene dal Messico. I narcos hanno intensificato le coltivazioni di oppio dato il calo del business della marijuana, legalizzata in alcuni Stati Usa. Sull'«immigrazione illegale», altro tema in agenda, Peña Nieto e Trump hanno deciso di cercare strumenti per permettere il lavoro temporaneo nell'agricoltura di braccianti messicani negli Usa. Ma la strage da droga rende nuove soluzioni al problema più che mai urgenti. L'analisi del quotidiano newyorchese conclude che «il problema degli oppiacei è peggiorato nel 2017» e che l'epidemia del loro abuso è diventata la più grande crisi da droga nella storia americana. Le overdose sono diventate la prima causa di morte per gli americani al di sotto dei 50 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 9-7-17

Socialismo digitale

**Google licenzia l'ingegnere eretico.
Niall Ferguson: "Trump è un dilettante,
i nuovi tiranni si trovano a sinistra"**

Roma. Prima ci fu il caso di Brendan Eich, il genio creatore di una delle lingue "universali" del web (il Java) e di Firefox, l'amministratore delegato di

DI GIULIO MEOTTI

Mozilla costretto alle dimissioni previa campagna di demonizzazione per aver donato mille dollari alla campagna in favore del "sì" al referendum della California per vietare i matrimoni gay. Charles Krauthammer lo definì "un linciaggio high tech". Adesso tocca a James Damore, senior software engineer di Google, ingegnere della divisione software con anzianità di servizio. Nei giorni scorsi il dipendente del gigante high tech, in forma anonima, aveva diffuso nelle chat interne all'azienda un manifesto contro la "cassa di risonanza ideologica" della Silicon Valley. Secondo l'autore dentro Google ci sono idee "troppo sacre per venire messe in discussione". Google non dovrebbe impegnarsi poi a creare programmi di sostegno alle minoranze, ma garantire a tutti libertà di opinione, anche ai suoi dipendenti più conservatori e non allineati con le idee della compagnia, ritenute di sinistra. Damore aveva anche parlato del fatto che "le donne sono biologicamente diverse". Monsieur de La Palisse. Ma nella valle del silicio, questo diventa "discorso dell'odio". Il ceo di Google, Sundar Pichai, ha chiamato il manifesto di Damore e la condotta dell'ingegnere "contraria ai nostri valori". "Quel documento parte da assunti scorretti sul gender, sono tesi che Google condanna", ha detto Danielle Brown, la vicepresidente per la diversity, l'integrità e la governance. E ancora: "Da noi c'è libertà di parola, ma nel rispetto dei principi di eguaglianza delle opportunità fissati dal nostro Codice di condotta e dalle leggi antidiscriminazione".

E' il "but" che fa sempre la differenza nel "socialismo digitale", come Wired ha definito la Silicon Valley. Alla fine, l'ingegnere James Damore è stato licenziato dopo una caccia al reprobato che nella piattaforma interna aveva osato rendere virale simili idee reazionarie. Accompagnato alla porta per aver dissentito dai canoni culturali in vigore nella valle, che David French sulla National Review ieri ha definito "enclave di monocultura ideologica".

Sei mesi di attacchi e censura

Sul Times di Londra, lo storico di Harvard e Stanford, Niall Ferguson, attacca definendo la sinistra "la principale minaccia alla libertà di espressione". Trump a confronto è un novellino, "bloccato dalle corti, frustrato dal Congresso, assalito dalla stampa, il presidente è passato dalla tirannia alla sciocchezza alla pagliacciata con la velocità di un grassone che scivola su una buccia di banana". Innocuo, dunque. Secondo Ferguson invece "la sinistra moderna americana ha sete di sbarazzarsi di una delle protezioni più fondamentali che la Costituzione americana sancisca: la libertà di parola".

A febbraio, gruppi di facinorosi liberal a Berkeley hanno impedito di parlare a Milo Yiannopoulos, giornalista e provocatore; a marzo, la folla nel Vermont ha chiuso la bocca a Charles Murray, che non è un troll trumpiano, ma un serio e rispettato scienziato della politica; ad aprile, al californiano Claremont McKenna College è stata tolta la parola a Heather Mac Donald, ricercatrice rea di avere idee diverse sulla polizia di quelle di Black Lives Matter, mentre sempre a Berkeley si deprogrammava un discorso di Ann Coulter; a maggio, un professore, Bret Weinstein, è stato assalito dagli studenti all'Evergreen State College; a giugno, Berkeley ha annullato la presentazione di un libro di Richard Dawkins, ateo "islamofobo". E questo per restare soltanto agli ultimi sei mesi e all'interno dell'accademia.

"Segnatevi le mie parole, mentre posso ancora pubblicarle impunemente", conclude Niall Ferguson. "I tiranni veri, quando verranno, saranno per la 'diversità' (tranne che per quella di opinione) e contro il 'discorso dell'odio' (tranne il proprio)".

E' il nuovo algoritmo perfetto.

IL FOGLIO
9-8-17

CONFERENZA ANNUNCIATA A BERKELEY PER LE SUE CRITICHE ALL'ISLAM

L'ateo Dawkins scopre che il mondo tollera i suoi insulti a Dio ma non ad Allah

Il Foglio, 29-30 luglio 2017

Con trentadue dollari, se passate da Berkeley, potete acquistare un biglietto per ascoltare Richard Dawkins presso la libreria indipendente Book Passage mercoledì 9 agosto. Il costo comprende una copia autografata del suo nuovo libro "Science in the Soul" (Bantam Press) e, soprattutto, la possibilità di assistere di persona al modo in cui il sulfureo biologo commenterà la disavventura che l'ha portato lì. Originariamente infatti l'intervento era previsto alla stessa ora, stesso giorno, ma una trentina di chilometri più in là, in una sede noleggiata dall'emittente radiofonica KPFA, in onda dal 1949 e di chiara matrice progressista. Il sito della radio al momento ha in programma eventi live con musicisti maliani e sindacalisti pacifisti; non più invece l'incontro con Dawkins, che qualche giorno fa è stato cancellato a causa dei termini offensivi in cui lo scienziato - ateo notorio, autore di "The God Delusion" - si era espresso nei confronti dell'islam.

Un comunicato di radio KPFA spiega di avere cancellato l'evento a causa "dei discorsi insultanti di Dawkins contro i musulmani. Il discorso che abbiamo considerato comprende asserzioni sul fatto che l'Islam sia la più cattiva delle religioni del mondo". Una email di scuse inviata a chi aveva già acquistato il biglietto per la presentazione distingueva l'invito a Dawkins, rivoltogli sulla base dell'eccellente portata scientifica dei

suoi saggi, dall'impossibilità che la radio potesse "appoggiare discorsi dannosi. KPFA sostiene con enfasi la vera libertà di parola ma non i discorsi insultanti. Ci scusiamo per non avere avuto sin da subito una più vasta conoscenza delle posizioni di Dawkins".

Il blog Friendly Atheist si è scatenato alla ricerca di quali potessero mai essere i discorsi islamofobi che hanno causato la censura a Dawkins, rintracciando, oltre a occasionali sfuriate su Twitter, alcune dichiarazioni rese in giugno al Daily Telegraph il cui senso è stato estrapolato e rimaneggiato dalla pavida radio. Nell'intervista Dawkins non dava addosso ai

musulmani ma arguiva di volerli piuttosto difendere dagli eccessi - misoginia, omofobia, mutilazione genitale, pena di morte per gli apostati - dei regimi islamici estremisti e dell'Isis. In questo senso, argomentava, andava interpretata la sua asserzione che l'islam fosse la più cattiva religione del mondo: "Ciò non significa che tutti i musulmani siano cattivi, ben lungi. I singoli musulmani patiscono l'islam più di chiunque altro".

Chissà cosa dirà Dawkins, ora che una libreria indipendente gli ha restituito il diritto di parlare a Berkeley. In una delle città che al mondo più si picca di progressismo, tolleranza e ampiezza di ve-

dute, potrebbe provare che effetto fa riprendere le sue reazioni a caldo dopo la cancellazione, quando ha accusato la radio, di cui è fedele ascoltatore, di non essere stata scrupolosa nel fact checking. Lo ha irritato che KPFA si fosse limitata a fumosi accenni a discorsi offensivi senza citare i virgolettati, che l'avrebbero scagionato. Già che c'è, Dawkins potrebbe magari ribadire che "pur essendo noto come frequente critico del cristianesimo, non sono mai stato tacitato per questo", come ha dichiarato alla stampa britannica.

E' sorprendente che perfino un tizzone d'inferno come Dawkins si trovi nella necessità di difendere la tolleranza cristiana di fronte a un'operazione di censura radical chic: "Perché dare carta bianca all'islam?", ha chiesto, "Perché va bene criticare il cristianesimo ma non criticare l'islam?". E' sorprendente anche, a ben vedere, che la KPFA avesse programmato la presentazione in una chiesa protestante, la First Congregational Church of Berkeley. I parrocchiani potranno tuttavia consolarsi assistendo, qualche giorno prima dell'evento cancellato, a uno spettacolo di comicità lesbica del duo Jenny e Vickie, in ottemperanza al motto della chiesa che è "progressisti con fede". Evidentemente a Berkeley i cristiani sono progressisti con la propria fede ma conservatori con quella altrui; pazienza.

Antonio Gurrado

■ OPINIONE ■

I GIUDICI DELL'ALTA CORTE E IL PICCOLO CHARLIE GARD

DI GIUSEPPE MAZZOTTA*

La potestà parentale è oggi sostituita dalla «responsabilità genitoriale», inserita nel D. Lgs 154/2013, in attuazione della Legge n. 219 del 2012, a seguito anche del Regolamento dell'Unione Europea, il c.d. Bruxelles II bis, che l'aveva già introdotta nell'art. 2 n. 7 definendola l'insieme dei diritti e doveri di cui è investita una persona fisica o giuridica in virtù di una decisione giudiziaria, della legge o di un accordo in vigore, riguardanti la persona o i beni di un minore.

Charlie Gard è un bambino della nostra Europa, inglese, di dieci mesi, ricoverato presso il Great Ormond Street Hospital di Londra, a causa di una rara malattia mitocondriale, per la quale non vi è, al

momento, una terapia in grado guarirlo. I signori Gard, indiscutibilmente nella pienezza dei loro poteri inerenti alla cura del figlio, chiedono di trasferirlo negli Stati Uniti per una terapia sperimentale, ricevendo, prima dall'ospedale, poi dall'autorità giudiziaria, un secco rifiuto

*Il giurista cattolico
pisano:
«è l'individualismo
che produce
il corto circuito
della libertà,
soprattutto quella
del più debole»*

VITA NOVA

motivato sulla base del *best interest* del minore. Dagli USA, il medico proponente il trattamento scrive che «la terapia sarà vantaggiosa. Nella migliore delle ipotesi la condizione di Charlie potrà stabilizzarsi, ma anche parzialmente migliorare o continuare a migliorare con la terapia a lungo termine come riscontrato nei pazienti con TK2. Idealmente, il trattamento migliorerà le crisi epilettiche e permetterà funzioni più normali del cervello». La decisione dei genitori di Charlie risulta doverosa, non potendo esistere, rispetto a malattie rare ed inguaribili, altra cura che non sia quella sperimentale. Ma, a fronte di tutto questo, la Court of appeal (civil division) on appeal from the high court of Justice (Family Division) (The Hon Mr Justice Francis), 23 maggio 2017, risponde che «questa più recente affermazione non potrebbe fornire una base per rimettere in discussione il sofisticato processo di valutazione già svolto e che ha preso forma attraverso le discusse valutazioni di esperti e, soprattutto, l'esame e l'analisi incrociata dinanzi al giudice», sorprendendo non poco, visto che ogni terapia sperimentale vede contrapporsi le diverse e, talvolta opposte, opinioni di esperti nella previsione di una potenziale efficacia della terapia.

Dovendosi escludere dalla terapia sperimentale qualunque «significant harm» ossia «danno significativo», l'unico a poter motivare il diniego di autorizzazione, il giudice vira su alto argomento, motivando, stavolta, con il fatto che *zto move Charlie to America and expose him to treatment over there would be likely to expose him to continued pain, suffering and distress* (par. 114)» ossia «spostare Charlie in America ed esporlo al trattamento, probabilmente l'avrebbe esposto a continui dolori, sofferenze e sofferenze. (Par. 114)». Il giudice londinese disarticola, nelle retrovie di un diritto positivo in forte crisi, il legame tra diritto e responsabilità, l'unico in grado di armonizzare le libertà individuali senza che il loro esercizio si traduca nella neutralizzazione della condizione del più debole e indifeso. Il tutto in funzione di un principio di qualità della vita, secondo il quale non sarebbe stato «nell'interesse di Charlie viaggiare in America per ricevere la terapia nucleosidica, che era puramente un processo sperimentale senza alcuna prospettiva reale per migliorare la condizione del bambino o la qualità della vita». È auspicabile che giovedì prossimo l'Alta Corte Inglese torni sui propri passi, come sembra proporre (secondo un'indiscrezione, via Twitter, Fergus Walsh, giornalista della Bbc) il giudice Francis, anche a seguito di ulteriori dimostrazioni sulla serietà della terapia sperimentale alla quale i genitori intenderebbero sottoporre il piccolo Charlie.

*presidente dei Giuristi cattolici

ECCO UN MONDO DI VEGANI ASTEMI ASESSUATI E NON FUMATORI Nella città desertificata c'è il compimento dell'incubo di George Romero

Il Foglio, 20 luglio 2017

Allarmi allarmi, dalle città spariscono i negozi spazzati via dai siti di shopping online e dalle abitudini dei millennial. Per noi il primo campanello d'allarme era suonato in piazza Santo Stefano a Bologna, quando in una pausa del Festival dei Sensi, la filosofa della traduzione canadese Sherry Simon mi diceva preoccupata "quant'è bella Bologna così piena di negozi, non come a Montréal". La Simon ha casa Umbertide, in Umbria, ed è amante delle città tanto da aver dedicato loro un saggio stupendo: *Cities in Translation. Intersections of Language and Memory* (Routledge 2012) tutto incentrato sulle città a doppia faccia, cioè con almeno due lingue prevalenti e conviventi come Barcellona, Calcutta, Trieste e Montréal che poi è la sua di città, dove come ben sanno i lettori di *Barney's version*, il boulevard Saint Laurent divideva in due fisicamente e simbolicamente la parte anglofona da quella francofona e solo nei peggiori bar di quel boulevard, fra spaccio, whiskey a buon mercato e prostituzione, era possibile chiacchierare o intrattenere relazioni di qualsiasi tipo fra persone di estrazione diversa, tanto che Leonard Cohen, che come molti altri se ne era andato via lasciandola anglofona e ritrovandola francofona due decenni dopo, si stabilì poi in una torre proprio lì, sul boulevard, per osservare meglio il confine che divideva e insieme univa. Insomma, anche una metropoli come

Montréal al pari di New York vede scomparire i suoi negozietti più ordinari: quelli di magliette, di saponette, di scarpe da tennis. Fioccano articoli, ultimo quello di Paolo Mastrolilli, inviato della Stampa a New York: "Meno negozi, più case di lusso: così New York cambia volto". Zalando, Yoox, Amazon e compagnia stanno facendo strage oltreoceano, forse è anche uno dei motivi del tramonto dei centri commerciali, gli shopping mall che invece da noi continuano a prosperare ovunque, nella Bassa padana e nella circumvesuviana martoriata dagli incendi, ma non dal calo dello shopping, almeno per ora: ogni settimana va in scena lì o negli ipermercati della cintura romana (Euroma2 o nei tanti Carrefour h24) il rovesciamento del comunismo sovietico. Se in Unione sovietica la gente faceva file interminabili nei negozi sprovvisti di tutto, nel vulcano di Renzo Piano a Nola et similia le file lunghissime si ripetono ogni settimana senza interruzione. Negli Stati Uniti invece si parla da qualche tempo apertamente di "Retail Apocalypse", specie dopo la chiusura per fallimento di American Apparel, che porta le aziende a ripensare il loro futuro anche perché forse sono i consumi stessi a spostarsi dall'abbigliamento verso altri settori come la tecnologia o i viaggi (il turismo infatti continua a crescere ininterrottamente e in forme sempre nuove da quello sportivo, culturale, sessuale, reli-

gioso). In Italia è vero che c'è una diminuzione dei piccoli negozi, dalle librerie all'abbigliamento, ma c'è stato un boom di aperture di ristoranti e bar di ogni tipo e in città di ogni dimensione. Bene, secondo alcuni economisti questo è stato un modo per nascondere gli anni della lunga crisi economica (perché possiamo rinunciare al Suv, ma mai alla pasta di Gragnano con mozzarella di bufala Dop) anche perché non è molto costoso aprire una yogurteria o un negozietto di pochi metri quadrati che vende patatine fritte due volte, all'olandese: il difficile è tenerlo aperto e farlo funzionare. Ma ora anche tutto questo mondo è seriamente minacciato da molte app di ristorazione a domicilio, che rischiano di far chiudere anche i ristoranti più blasonati e non solo le friggitorie. Se negli Stati Uniti persino Uber ha adocchiato il problema varando zitta zitta la sua apposita divisione "Uber eats" (ma su questo ci rimettiamo al nostro agente all'Avana, Michele Masneri), in Italia c'è Foodora ad esempio, attiva già a Milano, Torino, Roma e Firenze, che porta in casa i piatti dei migliori cuochi di quelle città senza limiti di orario come invece quelli imposti dalle cucine. Sicché le persone di passaggio per lavoro che hanno un aereo alle 20.00 o semplicemente chi tira tardi per lavoro o per fatti suoi può avere in casa i piatti d'autore risparmiando persino qualcosa per esempio sul bere (com'è noto nell'al-

ta ristorazione in Francia gli operatori guadagnano sui ricarichi sul vino, molto più che da noi in proporzione) e riscoprendo il piacere di cenare in casa cogli amici senza fare fatica e senza dover mangiare pizze raffreddate, ma alta cucina. In più i cuochi più conosciuti cominciano a fare due conti e a capire che gli conviene tenere le cucine sempre aperte con più turni di lavoro, tendenzialmente h24, invece che avere turni fissi con centinaia di coperti e di spese fisse. Quindi chef di grido potrebbero tenere ristoranti con pochissimi coperti e a menù carissimi, lavorando soprattutto con l'online. Il risultato sarebbe una bomba H virtuale: città senza librerie, senza negozi di abbigliamento, senza negozi di scarpe, senza cinema, senza edicole, senza ristoranti, senza taxi e probabilmente anche senza banche, ma anche senza centri commerciali periferici. Altro che *Città vuota* di Mina (1963) o *Il sorpasso* di Dino Risi (1962) dove la solitudine era esistenziale o oggettiva per via delle ferie, altro che metafisica dechirichiana del merigiare pallido e assorto. Abbiamo davanti una distopia degna del film *Occhi bianchi sul Pianeta Terra* (1975) o del suo brutto remake *Io sono leggenda* (2007), un mondo di vegani astemi asessuati atei e non fumatori. Il compimento dell'incubo di George Romero, scomparso giusto il 16 luglio, quello della *Notte dei morti viventi*.

Manuel Orazi



■ Lombrichi, chioccioline, crostacei, spugne di mare. E poi il pesce pagliaccio, senza dimenticare il notissimo *Seranus tortugarum*, tutti esempi che per il loro ermafroditismo dovrebbero rendere evidente come l'idea binaria dei due sessi sia «superficiale», non solo per l'uomo. È questo il messaggio centrale di un articolo pubblicato sull'inserito *Tut-toscienze* della *Stampa*. L'autore, un preparatissimo biologo del dipartimento di neuroscienze dell'università di Torino, parte dalla scoperta fatta dal genetista australiano **Paul James** di una donna di 46 anni che aveva nel proprio organismo cel-

e femmine come realtà ben distinte sia un ignorante poco aggiornato.

L'idea che l'ermafroditismo costituisca la prova che la sessualità non sia un'entità binaria è però tutt'altro che nuova, almeno a partire da quando la biologa lesbica **Anne Fausto Sterling** pubblicò nel 1993 sulla rivista *Le Scienze* un articolo tanto citato dai media quanto ignorato dalla comunità scientifica dal titolo accattivante: «I cinque sessi. Perché maschio e femmina non bastano».

UNIRE UOMO E ANIMALE

Da allora il giochino è stato ripetuto con varianti di poco conto. La stessa **Fausto Sterling** pubblicò un aggiornamento del proprio articolo nel 2000 aggiungendo le variabili di genere e di morfologia genitale e la giornalista scientifica **Claire Ainsworth** nel 2015 ha avanzato sulla rivista *Nature* la proposta di uno spettro di 7 sessi compresi tra le due categorie di maschio e femmina tipici. Si parte da un dato reale, il fatto che il sesso sia determinato a livello cromosomico, gonadico e genitale, ma poi si devia inserendo artificialmente le anomalie patologiche nella fisiologia, o la fisiologia del regno animale quale modello per la fisiologia umana.

Ma se si guarda al regno animale, perché ignorare che maschi e femmine di *Cercopithecus aethiops* *sabaeus*, scimmia *rhesus* e macaco, tre differenti primati, hanno dimostrato di preferire giocattoli umani rispettivamente maschili e femminili in tre differenti esperimenti pubblicati su riviste scientifiche *peer review*, distruggendo così la

tesi gender che maschile e femminile sono soltanto creazioni sociali senza alcun fondamento nella biologia? Addirittura, per il caso dei macachi, controllando la sperimentazione sin dalla nascita, escludendo dunque qualsiasi fattore esterno capace d'influenzare il risultato.

In realtà alla base della negazione del dimorfismo maschile e femminile giustificata da intersessualità e transessualità sta l'idea abbastanza insulsa che nega la differenza tra fisiologico e patologico, tra normale ed anormale. Essa si è già dimostrata politicamente vincente riuscendo a normalizzare ogni orientamento e comportamento sessuale (per l'omosessualità nel 1973, per gli altri comportamenti normalizzando nel *Dsm V* le pa-

fondamento naturale incontrovertibile». Se tutto è una convenzione sociale, se anche la distinzione tra fisiologico e patologico è un mero costrutto sociale, allora come la normalità anche la anormalità non esiste, l'attrazione omo/bisessuale non è una variante meno normale di quella eterosessuale e viceversa. Analogamente *cisgender*, *transgender*, *agender* e la caleidoscopica composizione di identità e ruoli di genere sono entità tutte tra loro equipollenti. È un processo con finalità lenitive. **Riki Wilkins**, attivista *transgender*, lo spiega così: «A volte, facendo attivismo di genere ci si sente come fare terapia [...] abbiamo creduto che il problema fosse noi, non il sistema di genere. Lo abbiamo attribuito a noi stessi e ci siamo sentiti pieni di vergogna».

Funziona così: se non pos-

so o riesco a cambiare me, posso cambiare il mondo. Qualcosa di simile sta avvenendo in ambito morale, giacché il peccato rimanda alla colpa e questa fa soffrire.

CAMBIARE LA MORALE

La giustificazione pastorale del coito adulterino a scopo antidepressivo avanzata dal cardinale **Francesco Coccopalmerio**, cessare da parte della Chiesa di considerare l'orientamento omosessuale una «inclinazione oggettivamente disordinata» come invocato dal gesuita **James Martin**, la «pari dignità di ogni orientamento sessuale agli occhi di Dio» sentenziata da **Luciano Moia** su *Avvenire*, sono espressioni di ciò che il docente di filosofia e teologia del Sacred heart major seminary di Detroit, **Eduardo Echeverria** ha definito «mentalità terapeutica», ov-

(Segue)

Persino i macachi mostrano preferenze per giocattoli maschili o femminili distruggendo la tesi che si tratta solo di creazioni sociali senza fondamento

lule con i cromosomi sessuali femminili e altre con i cromosomi maschili.

IL CHIMERISMO

In realtà si cita un caso pubblicato nel 2011 sull'*American journal of medical genetics* il cui interesse non deriva tanto dal chimerismo (così è definita la presenza di cellule con corredo genetico differente in uno stesso organismo), fatto tutt'altro che eccezionale, ma dall'assenza di ambiguità genitali e d'infertilità ad esso associate. Avere nel nostro corpo cellule con cromosomi sessuali maschili e femminili indicherebbe che non si può dire solo maschio e solo femmina. Ma se la cellularità è il criterio di riferimento, come si potrebbe dividere nettamente i vivi dai morti, attestato che le cellule del nostro corpo rimangono in vita dopo la nostra morte per ore o giorni? E perché non parlare di ibridi uomo/maiale per i portatori di protesi valvolari cardiache biologiche? Alla fine dell'articolo il lettore poco esperto rimane con l'impressione che chi parla di uomini e donne, o di maschi

Non può essere il sentimento soggettivo di benessere con sé stessi l'unico criterio per misurare ciò che è moralmente accettabile e ciò che invece non lo è

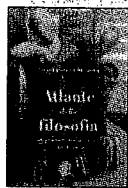
raffie e limitando la patologia ai disturbi parafilici) e da anni viene applicata con successo crescente per l'identità ed il ruolo di genere.

Flavia Monceri, docente di filosofia politica all'Università del Molise, nel 2010 ha scritto che «l'intersessualità mostra che l'identità sessuale è soltanto una costruzione che non ha alcun

LA DITTATURA GENDER

La realtà ribaltata. Tutto è convenzione non c'è la normalità ed esistono 7 sessi

Una parte del mondo scientifico e quello cattolico negano la differenza tra fisiologico e patologico. Sovvertendo la ragione
La Verità, 26 luglio 2017



Gianfranco Morra
Atlante della filosofia
Ares, 416 pp., 18 euro

vero il sentimento soggettivo di benessere con sé stessi quale unico criterio per misurare ciò che è moralmente accettabile o no. Lo psico-sessuologo **Fabrizio Quattrini** ha scritto sul *Fatto Quotidiano* che «La normalità non esiste». Perché, spiega, «Chi decide che un certo comportamento è "normale" siamo noi, gli individui che, ancorati a certi principi, alle false apparenze, agli stereotipi decidiamo di vivere ignari all'insegna dell'ignoranza!».

ABOLIRE LA MALATTIA

Ma quali sono le conseguenze di una tale negazione volontaristica di un ordine della ragione nei comportamenti umani, di una norma intellegibile nell'agire umano? I colleghi psichiatri dovrebbero astenersi dal cercare di fare mangiare la ragazza anoressica e non vomitare quella bulimica. E a un uomo di 150 chili, iperteso, diabetico e col colesterolo a 400, per non rimanere ancorato nell'ignoranza delle false apparenze, dovrei dire che può mangiare come e quanto vuole, tanto la normalità non esiste e le sue sono solo varianti normalmente presenti in natura di peso, pressione, glicemia e lipidi che semplicemente superano dei limiti che però, essendo convenzionalmente stabiliti dai medici, sono una costruzione che non ha alcun fondamento naturale incontrovertibile. Essere tutti sani abolendo la malattia, tutti santi abolendo il peccato, che magnifico ospedale da campo, dove guarire *c'est plus facile*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando è nata la filosofia? In senso ampio, probabilmente con il primo uomo. Da sempre infatti gli abitanti della terra alzano gli occhi al cielo e si domandano che cosa ne governi i movimenti, osservano il pianeta e si chiedono da dove venga, agiscono e giudicano che cosa sia bene e che cosa male. In senso stretto però la filosofia viene al mondo in un punto determinato del tempo e dello spazio, sulle coste del mar Egeo nel IV secolo a. C., quando per la prima volta qualcuno comincia a porsi quelle domande in modo nuovo, cercando la risposta non nei miti della tradizione o nelle immagini delle religioni, ma nell'osservazione diretta delle cose e nel tentativo di comprenderle adoperando solo la propria intelligenza. Comincia così quel modo di interrogarsi sul mondo e sull'uomo - sul posto dell'uomo nel mondo - che costituirà la spina dorsale della cultura occidentale, la caratteristica specifica che la fa diversa da ogni altra. Dell'antico e sempre nuovo "amore della sapienza" Gianfranco Morra - professore emerito di Sociologia della conoscenza nell'Università di Bologna, studioso sempre fuori dal coro della cultura dominante dei processi culturali della modernità, in particolare delle sue religioni secolari - ripercorre in poco meno di duecento schede tutti i passi fondamentali, dalle origini agli sviluppi più recenti, raccontati in modo rigoroso e insieme ac-

cessibile, cercando di dare la parola volta per volta agli autori narrati, così che il lettore possa cercar di capire personalmente il ruolo che ciascuno ha avuto in questo percorso. E soprattutto di accorgersi dove esso muti accentuato. Per secoli infatti caratteristica peculiare della filosofia è stato il disinteresse; meglio, un tipo di interesse particolare, un interesse alla scoperta della verità delle cose che prescinde da ogni immediata utilità: "Il filosofare non serve a nulla, non è utile a nulla, ma questa sua inutilità non è il suo difetto, ma il suo pregio: in esso la coscienza umana attinge la spiritualità e il filosofare nella coscienza e dalla coscienza dà al filosofo, al suo vivere umano, il suo specialissimo luogo spirituale di pensante inutile in quanto indispensabile".

A un certo punto però le cose cambiano. Sapere è potere, proclama Francesco Bacone ("La Scienza e la Potenza sono due intenzioni umane gemelle"). "I filosofi hanno sinora soltanto interpretato il mondo in modi diversi; si tratta invece di mutarlo", gli fa eco Karl Marx. "La vera domanda non è 'Dio esiste?' - varia sul tema William James -, ma 'Quanti dollari vale credere in Dio?'". C'è ancora spazio per la "speculazione" - il distacco dalla pecunia, si chiede Morra giocando con questa etimologia ardita quanto acuta - nell'epoca che, per dirla con Oscar Wilde, "di tutto conosce il prezzo, di nulla il valore"? (*Roberto Persico*)

IL FOGLIO 26-7-17

L'indomabile matrignità della natura

Homo sapiens è quasi riuscito nell'impresa di dominare tutto con la tecnica e trasformarsi in "homo deus". Ma dobbiamo essere consapevoli: non dominiamo e non comandiamo né il clima, né i terremoti

Il professore israeliano Yuval Noah Harari è scrittore di successo. Storico colto e originale, indaga un oggetto singolare: il rapporto tra la storia del genere umano e la sua psicolo-

DI UMBERTO MINOPOLI

gia. La tesi del suo ultimo lavoro, "Homo Deus" (Bompiani, 2015), è suggestiva: homo sapiens è, ormai, vicino a vincere le avversità che, nei millenni dalla sua irruzione nella zoologia dei viventi, hanno segnato il suo rapporto con la natura: carestie, fame, malattie, epidemie e guerra. Per secoli attribuite "alle forze imprevedibili e incontrollabili" della natura o a poteri soprannaturali e divinatori, le avversità sembrano essere uscite dal destino di sapiens. Ed entrate, invece, nel suo dominio. Grazie a una macchina concettuale prodigiosa e a conquiste tecnologiche concentrate nello spazio ristretto del solo ultimo secolo e mezzo, homo sapiens, sostiene Harari, è vicino a una meta spettacolare: realizzare, addirittura, "beatitudine e immortalità". Tratti, sinora, prerogativa degli dèi. Quando l'aspettativa di

vita sembra essersi triplicata, in poco più di un secolo, e lascia intravedere addirittura il traguardo impensabile dei 150 anni, homo sapiens sembra prossimo a recidere l'ultimo laccio con la naturalità: l'essere mortale, la ragione ultima e irriducibile della infelicità sempre in agguato. Il dispiegamento di una potenza tecnologica immensa, l'ingegnerizzazione crescente della nostra natura biochimica, la decrittazione del genoma, la riproduzione moltiplicata, a proprio servizio, di facoltà umane nelle macchine, la crescente penetrazione della fisica e della chimica del cervello spostano, sostiene Harari, il confine tra l'uomo e la natura: sapiens sente allentarsi i vincoli da essa; avverte la sensazione della propria potenza e di una sua, prepotente e prorompente, autonomia e indipendenza dai secolari vincoli naturali. A lui sembrano attribuibili, sempre più, sostiene enfaticamente Harari in una orgogliosa elencazione documentata dei successi dell'umanesimo tecnologico moderno, prerogative di tratti divini. Per questo homo deus. Tralascio le con-

seguenze, discutibili e problematiche, che Harari ricava circa il futuro di homo deus ("saremo dominati da un algoritmo"). Le ritengo, ahimè, una concessione indulgente a una sorta di dovuto pessimismo finale in una narrazione (convincente) fin troppo ottimistica e generosa. Servirebbe una trattazione specifica per confutare il pessimistico tratto finale di homo deus. Mi interessa, piuttosto, un aspetto che il saggista israeliano lascia un po' in ombra: un dark side, un lato di penombra, un risvolto impreveduto che questa sorta di divinizzazione di sapiens sta determi-

nando. E' come se la psicologia di sapiens non riuscisse a stare al passo della sua potenza conoscitiva. E subisse una crepa di razionalità. E facesse trasparire un contraltare negativo della divinizzazione dell'uomo: la definitiva deresponsabilizzazione della natura. Ridotta a vittima soggiogata di homo deus, la natura è assolta da ogni effetto dei suoi comportamenti specifici e della sua dinamica. Non esistono più domini propri del comportamento della natura e di leggi del loro funzionamento: la

natura è, ormai, evirata, impotente, succube. Sottoposta all'imperio di sapiens ormai deus, la natura diventa puro oggetto incolpevole: maneggiata e modellata da un nuovo signore: homo deus. Se ha vinto guerre e malattie, catastrofi ed epidemie; se trascende ogni limite naturale, allora l'uomo scalza la natura anche dagli ultimi resti della sua passata, incontrollata e matrigna potenza. Perché allora non completare il quadro e attribuire a homo deus il dominio degli ultimi territori naturali: il clima e il terremoto, la condotta del cielo e quella del sottosuolo? E' la divinità dell'uomo che, come in ogni religione che si rispetti, si rovescia in antidio, in lato oscuro e diabolico della divinità. E' così che ciò che resta delle catastrofi, in questa epoca del dispiegamento della potenza tecnologica come potere quasi divino di liberazione dalle costrizioni naturali, passa ad essere una colpa dell'uomo: Deus e Lucifero, verrebbe da dire. Credo che la narrazione di Harari vada ridimensionata. Non siamo affatto vicini alla smaterializzazione della potenza naturale. (segue a pagina quattro)

L'uomo, pur avendo trascorso e vinto in massima parte limiti secolari della sua condizione di sudditanza, non si è liberato del cappio, del giogo matrigno, inconsapevole e cinico della natura. Finché non sfuggiremo (e dovremo farlo un giorno) al pianeta come unica casa, resteremo oggetti naturali: parte della dinamica della natura e della sua, a tratti terribile, purtroppo, casualità e imprevedibilità. E di un destino del pianeta che non è, purtroppo, come vuole invece il mantra delle responsabilità antropiche, nelle nostre mani. Biologia e natura interagiscono. Restano fastidiosamente intricate. Siamo e restiamo un ingranaggio. E così sarà. Harari esagera: l'uomo non sarà mai Deus. Ad esempio: non governerà e indirizzerà mai il clima riducendo il Sole e le leggi, fisiche e chimiche, di natura ad una variabile irrilevante. E non deciderà mai i terremoti riducendo a variabile, altrettanto irrilevante, la tettonica del pianeta. Prendete Ischia: uno schioppo di energia di un sottosuolo nascosto sotto un lago di plasma.

Cosa vuoi prevedere? E' davvero contrario ad ogni legge fisica. E' il caso di dirlo: solo l'occhio di un Dio poteva riuscirci. E homo non è deus. Checché ne dica Harari. Convinciamoci della innegabile pars costruens di sapiens: siamo sorprendenti macchine potenti pensanti. Grazie alla fisica e chimica di una biologia senza uguali nell'universo, abbiamo liberato la specie che solo 20.000 anni fa per sfuggire ai predatori in Africa da tante costrizioni naturali. E fatto del progresso, del miglioramento, dell'affinamento genetico quasi una legge. Ogni epoca dell'uomo è migliore delle precedenti. E questa la migliore in assoluto. Ma siamo consapevoli: la natura non la dominiamo e non la comandiamo. Con la sua inconsapevole eterna matrignità dobbiamo convivere: imparando, sempre di più, a prevenirne effetti e conseguenze della sua irriducibile casualità. Non siamo dèi né diavoli: siamo esseri intelligenti che possono farcela.

Umberto Minopoli

16 Foglio
23-8-17

La storia dell'origine dell'*Homo sapiens* si fa sempre più complessa e gli intrecci con le specie con le quali venne a contatto ai suoi primordi è ben lontana da quella che si era delineata anche solo una ventina di anni fa. Allora si pensava, molto semplicemente, che il *sapiens* fosse l'ultimo gradino dell'evoluzione iniziata con l'*Homo habilis*. Ma le scoperte degli ultimi anni hanno messo in crisi questa semplicistica linea di pensiero.

Oggi sappiamo che, poco prima o contemporaneamente alla nascita e allo sviluppo della nostra specie, ne nacquero anche altre, con molte caratteristiche simili al *sapiens*, tali da possedere una propria cultura e forse l'autocoscienza. Poi, il *sapiens*, ancora in parte misteriosamente, prese il sopravvento su tutte le altre specie. Distinguere la storia iniziale delle specie vicine a noi è estremamente complesso e ricco di colpi di scena. Un'inaspettata scoperta è arrivata da un gruppo di scienziati del Max Planck Institute for the Science of Human History e della University of Tübingen in Germania, le cui conclusioni sono state pubblicate su *Nature Communications*. Essa demolisce quel che si pensava dei rapporti che il *sapiens* aveva avuto con il Neanderthal. Fino ad oggi infatti, l'ipotesi sostenuta dalla maggior parte dei ricercatori diceva che i Neanderthal avevano lasciato l'Africa molto tempo prima del *sapiens* e che questi venne a contatto solo circa 60.000 anni fa, poche migliaia di anni prima che il Neanderthal scomparisse. La "rivoluzione" trova le sue radici nello studio del Dna di mitocondri (cellule che - tra l'altro - producono energia) estratto dal femore di un Neanderthal trovato nel 1937 in una grotta della Germania. Le conoscenze sul Dna mitocondriale sono tali che hanno permesso di stabilire che tra i Neanderthal e i *sapiens* vennero fisicamente a contatto circa 220.000 anni fa. Cosa significa questo? Significa che il *sapiens* tentò di lasciare l'Africa molto tempo prima di quel che si pensava. L'idea comune era che il *sapiens* raggiunse la maturazione per lasciare il continente africano 125.000 anni or sono per arrivare in Europa circa 60.000 anni fa. Ma ora sappiamo che qualche nostro progenitore tentò il grande passo dell'esplorazione planetaria almeno 100.000 anni prima. Forse una o più tribù facendosi coraggio l'un l'altra, spinti da mutamenti climatici che impedivano loro di trovare cibo con facilità, si spostarono lungo le coste del Mar Rosso finché riuscirono a trovare una lingua di terra che permise loro di attraversarlo e di arrivare in Medio Oriente. E qui incontrarono i Neanderthal. Non sappiamo come fu l'approccio, se vennero o meno accettati immediatamente nel loro campo, ma sta di fatto che prima o poi i due gruppi si fusero. E nel Dna dei Neanderthal rimase impresso una parte di quello dei *sapiens*.

Cosa successe poi al *sapiens* rimane un mistero: non sappiamo se qualcuno di loro procedette oltre, fino a giungere in Europa o se svanì nel nulla, dopo aver lasciato un'impronta inequivocabile nei Neanderthal. Spiega Ilan Gronau dell'Interdisciplinary Center Herzliya di Israele ed esperto genetista di popolazioni: «È una storia molto bella che spiega come il Neanderthal abbia avuto nei suoi geni mitocondri dell'uomo moderno». Fin qui la recente scoperta. Ma la storia è molto più complessa di quel che si evince da questo quadro. Perché insieme al sa-

Sapiens e Neanderthal storia di un INCROCIO

Avvenire, 30 luglio 2017

sapiens e al Neanderthal negli ultimi anni sono venute alla luce altre specie di *Homo* che vissero insieme a questi ultimi e che avevano una cultura molto avanzata, ma che poi scomparvero come il Neanderthal. Fino a una ventina di anni fa infatti, specie come quella dei denisovaini o dei *floriensis* erano del tutto sconosciute. Il misterioso popolo dei denisovaini venne scoperto meno di una decina di anni fa. Esso convisse per decine di migliaia di anni a fianco dei Neanderthal e con questi ultimi, lo sappiamo

con certezza attraverso lo studio del Dna, il *sapiens* ha convissuto e si è intrecciato. Questa complessa situazione ha iniziato a delinearsi quando ricercatori dell'Istituto Max Planck tedesco hanno analizzato il Dna recuperato da un osso di un dito di una bambina e da due molari trovati nella grotta Denisova, in una remota regione dei Monti Altai, in Siberia. Quel Dna è presente per il 5% in quello dei melanesiani e in quantità più o meno simili nei neanderthaliani. Quel popolo dunque, visse sulla Terra quando erano in circolazione il *sapiens* e il Neanderthal e con questi si sono incrociati. E che il *sapiens* si incrociò con il Neanderthal è certo da vari studi (oltre all'ultimo raccontato sopra), tra i quali quello recentemente prodotto da Ed Green dell'Università della California di Santa Cruz, il quale incrociando il Dna delle due specie ha scoperto che nel patrimonio genetico di noi tutti, ad eccezione degli africani, c'è dall'1% al 4% di patrimonio genetico dei Neanderthal.

In questa complessa situazione, all'interno della quale non vanno escluse altre eclatanti scoperte di intrecci, si inserisce comunque un altro elemento a complicare le cose: la presenza dell'*Homo floresiensis*. La scoperta di questa specie risale al 2003 quando vennero trovati resti fossilizzati nelle grotte di Liang Bua sull'isola di Flores (da cui il nome) nell'Indonesia orientale. Ma su di loro il mistero è ancor più grande dei Denisovaini. Purtroppo la genetica non riesce a raccontarci più di tanto perché il loro Dna è stato distrutto dal clima della regione e dunque sono solo le ossa che ci possono raccontare qualcosa di quel popolo. Forse erano su quell'isola da 750.000 anni, ipotesi sorta dopo il ritrovamento di utensili tanto vecchi che mostrano forti similitudini con quelli utilizzati dai *floriensis*. Purtroppo però non si sa chi fu il loro predecessore, come è arrivato su quell'isola e poi, come è scomparso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ Pochi sanno, scriveva nel 1953 il fondatore dell'Istituto nazionale di alta matematica di Roma, **Francesco Severi**, che la relatività generale di **Albert Einstein** «non sarebbe nata e cresciuta» senza uno strumento di calcolo inventato dal matematico **Gregorio Ricci Curbastro** e chiamato, quasi fosse fatto apposta per confondere noi profani, «calcolo differenziale assoluto» (oggi calcolo tensoriale). Un calcolo «assoluto» per la teoria della «relatività»? Tale bisticcio di parole ci porterebbe a interminabili discussioni filosofiche, se non fosse che l'intento di questo articolo è solo quello di ricordare chi fu **Ricci Curbastro**, dal momento che egli è ancora oggi sconosciuto al grande pubblico, più o meno come lo era ai tempi di **Severi**.

Nato a Lugo di Romagna il 12 gennaio 1853, il nostro appartiene a una nobile famiglia fedele al governo pontificio, molto colta e religiosa. A 17 anni, come ricorda l'astrofisica **Federica Volpi**, nella voce del *Dizionario interdisciplinare di scienza e fede* a lui dedicata, **Ricci Curbastro** si iscrive al corso filosofico-matematico alla Sapienza di Roma, allora Università pontificia. Siamo nel 1869, un anno prima della breccia di Porta Pia. Questo importante avvenimento storico convince il padre ingegnere a richiamare il figlio a Lugo, per poi farlo iscrivere prima a Bologna, poi alla Normale di Pisa, dove Gregorio ha il privilegio di imparare da alcuni dei massimi matematici del tempo, prima di divenire professore di fisica matematica a Padova, nel 1880.

La sua vita sarà sempre incentrata sulla dedizione allo studio e l'insegnamento, l'amore per la famiglia e l'attività politica.

Quanto a quest'ultima, nella sua città di Lugo ricopre «le cariche di consigliere comunale e provinciale - sempre eletto tra le file degli schieramenti cattolici - che onorò ogni volta con un reale impegno pratico legato soprattutto a progetti di ingegneria idraulica», al fine di bonificare le zone paludose, garantire l'ap-

provvisionamento di acqua di buona qualità per la sua città natale (arginando così anche la diffusione del tifo) e impedire le inondazioni del fiume Reno Primario.

Anche a Padova **Ricci Curbastro** si impegna nella vita politica ricoprendo la carica di assessore alla Pubblica Istruzione prima e alle Finanze poi. Proprio occupandosi di scuola, lo troviamo impegnato non solo nell'acquisto di banchi e materiale per i bambini,

intarsi del coro di Santa Giustina e basta pensare al massimo e meraviglioso monumento della letteratura nostra: la Divina Commedia» (Giuliano Lenci, *Gregorio Ricci Curbastro nell'amministrazione comunale di Padova*, in *Padova e il suo territorio*, n.123, ottobre 2006).

La sua capacità di mantenere sempre la calma, esprimendo le proprie idee con rispetto e modestia, fanno di **Ricci Curbastro** un ottimo candida-

➤ GRANDI DIMENTICATI

Ricci Curbastro matematico italiano tutto casa e fede che ispirò Einstein

Il suo calcolo differenziale consentì di trasformare in teoria la geniale intuizione della relatività generale
la Verità, 19 agosto 2017

ma anche nella difesa del diritto dei genitori cattolici a richiedere l'insegnamento della religione per i loro figli. Durante un consiglio comunale, si rivolge ai suoi colleghi con queste parole: «Crederei di offendervi se vi trattenessi a lungo per dimostrarvi l'importanza dell'insegnamento religioso come materia di cul-

to alla carica di sindaco: ma egli rifiuta sempre, per l'impossibilità di conciliare la sua passione civica con gli impegni professionali (Fabio Toscano, *Il genio e il gentiluomo. Einstein e Ricci Curbastro, il matematico italiano che salvò la teoria della relatività generale*, Sironi, Milano, 2016).

Accanto alla politica, la famiglia: figli, allievi ed amici, chiamati a raccontare il celebre matematico, una volta divenuto famoso, o dopo la sua morte, sono concordi nel descriverlo come un uomo mite, pacato e «di altissima rettitudine», amante della storia, della filosofia e della letteratura inglese, oltre che marito devotissimo alla moglie, la nobildonna **Bianca Bianchi Azzarani**, sposata nel 1884.

Tutti lo stimano, ma pochi si accorgono, per lunghi anni, di quello che **Ricci Curbastro** ha creato, già a partire dal 1884, e cioè «uno strumento matematico talmente generale e potente da poter essere utilizzato nei più disparati campi della matematica e della fisica, fungendo in tal modo da elemento unificatore della scienza» (Fabio Toscano, cit.). Così l'*Enciclopedia italiana* del 1936: «Nel campo scientifico solo assai tardi l'opera sua ottenne il giusto riconoscimento. Egli aveva varcato la

sessantina, quando **Albert Einstein**, nel poderoso sforzo di superare la relatività «ristretta» al fine di rendere solidi tutti i fenomeni fisici, collegando geometria e gravitazione, trovò preparati e pronti nel calcolo differenziale assoluto, creato dal **Ricci Curbastro**, i metodi matematici adatti a tradurre in atto l'audace proposito; e d'allora al **Ricci Curbastro** fu riconosciuto universalmente il posto dovutogli nella storia della matematica contemporanea».

È dunque **Albert Einstein**, già nella prefazione all'articolo *I fondamenti della teoria della relatività generale* del 1916, a riconoscere il suo immenso debito verso il matematico italiano, come farà anche in seguito, in più occasioni, fino all'incontro tra i due, a Padova, il 27 ottobre 1921.

Entrato finalmente a pieno titolo nell'Olimpo dei grandi matematici, **Ricci Curbastro** non muta punto le sue abitudini: rimane incline a sfuggire le luci della ribalta e del palcoscenico. Per questo va ricordato almeno un suo intervento, la lettera a *Il Popolo Veneto* dell'1 febbraio 1923 nella quale smentisce tale **Emilio Ungania**, reo di aver contrapposto la teoria di **Einstein** alla fede religiosa. A tale lettera ne fa seguito un'altra, personale,

Di famiglia nobile, colta, religiosa e fedele al governo pontificio, studiò a Roma, Bologna e alla Normale di Pisa. Poi divenne professore a Padova

tura; poiché per coloro che non conoscono i dogmi fondamentali della religione cristiana ed i fatti principali della storia sacra restano molte volte oscure alcune tra le creazioni più sublimi dell'arte e delle lettere italiane.

Per averne le prove non occorre uscire da Padova nostra che si vanta delle meravigliose pitture giottesche nella cappella degli Scrovegni e degli

più articolata, nata dalla volontà di far ragionare l'interlocutore senza infierire ancora, pubblicamente, contro di lui. In essa **Ricci Curbastro** dichiara di dispiacersi se la sua esternazione sul quotidiano può aver causato dispiacere al suo corrispondente, per poi concludere così: «a scriverla fui mosso non da rabbia o da invidia o da altri sentimenti simili che non mi tangono, ma da una istintiva reazione contro un tentativo per me sempre pericoloso di rilevare pretesi contrasti tra la scienza e la fede, pretesi contrasti dovuti soltanto agli eccessi degli scienziati che vogliono trarre dalle teorie scientifiche illusioni attinenti alle verità della fede, a troppo zelanti credenti, che vogliono trarre dalla Rivelazione ammaestramenti di indole prettamente scientifica».

Undici anni prima della morte, sopraggiunta nel 1925, il nostro scrive un testamento spirituale indirizzato ai figli, cui raccomanda di «volervi sempre bene e di allontanare ogni causa di dissidio». Devo il testamento, conservato nel Liceo di Lugo a lui dedicato, al-

*S'impegnò anche
nella difesa
del diritto
dei genitori cattolici
a richiedere
l'insegnamento
della religione
per i loro figli*

la gentilezza della dirigente di quella scuola, professoressa **Giuseppina Di Massa**. Esordisce così: «Desidero che i miei funerali siano modesti quanto alle pompe esteriori, ma abbondanti di messe e di suffragi per il riposo dell'anima mia...»; dopo alcune ulteriori raccomandazioni, prosegue: «Mi propongo di morire nel grembo della santa Chiesa cattolica apostolica romana

nella quale sono nato e vissuto... Soltanto nella fede di **Cristo** e nei Vangeli ho trovato conforto sicuro nelle traversie della vita; ed una guida sicura per condurmi nella vita stessa. Soltanto la Fede di **Cristo** può dare una risposta soddisfacente a queste domande che si impongono anche a chi non vuol saperne. Perché siamo a questo mondo? Che cosa ci attende dopo questa vita che, anche quando è lunga, finisce così presto? E come dobbiamo contenerci per raggiungere il fine, per cui fummo creati?»

Come mai tanta fede in un matematico, si potrebbe chiedere qualcuno, ignaro del fatto che la fede religiosa non è certo un'eccezione, quanto semmai la regola, per la gran parte dei massimi scienziati della storia?

Si può rispondere citando il premio Nobel per la fisica, **Max Planck**, quando in *Scienza, filosofia e religione* (Fabbri, Milano, 1973) fa notare che «la scienza e la religione mirano, dopotutto, allo stesso scopo, il riconoscimento di un intelletto onnipotente che regola l'universo» e vi arrivano in modo e a un livello differente. Infatti nella religione, continua **Planck**, Dio è «all'inizio», nella scienza «alla fine del pensiero»: di un pensiero, quello umano, che domanda, che indaga, che coglie, con entusiasmo, la parziale trasparenza della realtà alla mente umana, e nel contempo, con umiltà, l'incapacità della stessa mente umana di raggiungere integralmente quella verità e quella conoscenza cui costitutivamente tende.

In altre parole la realtà naturale, e a maggior ragione quella soprannaturale, è per noi in qualche misura attingibile grazie alla dignità divina della mente umana, che è «opera di Dio e delle più eccellenti» (**Galileo Galilei**), e in parte inattingibile, misteriosa, perché la nostra mente è quella che legge, quasi balbettando, il «libro della natura», e non quella che, in ogni istante, lo scrive.

► IL COUNTDOWN DEL MONDO

L'universo nato 14 miliardi di anni fa avrà una fine: per morte termica

Secondo tutte le dottrine atee, da Feuerbach a Marx, non ci sarà un termine perché non c'è stato un inizio. Ma gli scienziati smentiscono la teoria e prevedono un invecchiamento irreversibile che condurrà all'epilogo

La Verità, 4 agosto 2017

di **FRANCESCO AGNOLI**



■ Nel 1916 **Giuseppe Ungaretti**, nel bel mezzo della guerra, scrive una breve poesia, *Dannazione*, che recita così: «Chiuso tra cose mortali, anche il cielo stellato finirà, perché bramo Dio?». Si tratta di una riflessione esistenziale, filosofica, che mette a tema la percezione di infinito che abita nell'uomo, circondato da realtà mortali e finite, a partire dal suo stesso corpo. Eppure il poeta parla di cielo stellato destinato alla morte, in un'epoca in cui si professa ancora socialista (la materia è eterna), cioè circa 12 anni prima della sua conversione al cattolicesimo. Per le filosofie socialiste e atee del suo tempo, l'uomo è mortale, ma l'universo no: esso è eterno e immortale, non è mai nato e non finirà mai.

L'idea del Big bang, cioè della nascita dell'universo, è ancora là da venire, e per tutte le dottrine atee vale quanto hanno insegnato **Ludwig Feuerbach** e **Karl Marx**: pensare che l'universo abbia avuto un inizio, è solo una sciocchezza degna di un popolo di rozzi pastori

(gli ebrei) nel passato, e di menti superstiziose (i cristiani) nel presente. Così come ipotizzare che abbia una fine.

Eppure **Ungaretti** vacilla. In mezzo ai compagni massacrati, sente un prepotente desiderio di vita e di amore, e questo gli appare, appunto, una «dannazione»: perché l'uomo è aperto al più che umano, alla vita, se l'unica realtà durevole è l'impersonale e non consapevole universo? Perché essere condannati a un desiderio impossibile? Possiamo immaginare che in **Ungaretti**, mentre scrive, sia operante qualche suggestione biblica: «Essi (cielo e terra) periranno, tu rimani; si logorano tutti come un vestito, come un abito tu li muterai ed essi svaniranno. Ma tu sei sempre lo stesso e i

*Ungaretti poetò:
«Il cielo stellato finirà»
Svevo profetizzò
un disastro epocale*

tuoi anni non hanno fine» (Salmi 102, 27-28). Ma possiamo immaginare anche che **Ungaretti** abbia letto qualcosa su un concetto allora molto dibattuto: la morte termica dell'Universo, l'idea secondo cui l'Universo è destinato a spegnersi, a rimanere privo di qualsiasi forma di vita.

Pochi anni dopo **Ungaretti**, con ben altro spirito, **Italo Svevo** immagina nel suo *La Coscienza di Zeno* un disastro epocale, tramite un ordigno micidiale che distruggerà la vita sulla terra e nell'universo intero, causando così un universo morto. Sappiamo che anche **Svevo** aveva orecchiato

le discussioni del tempo sulla morte termica. Altrove, in Inghilterra, il poeta **Thomas Stearns Eliot** scrive, alla fine di *Gli uomini vuoti*, nel 1925: «Così finisce il mondo/ così finisce il mondo/ Così finisce il mondo/ non con un fragore/ ma con un gemito».

L'idea della morte termica dell'universo è assai viva già alla fine dell'Ottocento. È il fisico **Rudolf Clausius** (1822-1888), che per primo formula, nel 1850, il secondo principio della termodinamica e conia la parola «entropia», a ipotizzare che l'universo sia destinato a invecchiare irrimediabilmente e a ridursi a un mare informe di radiazioni. A discutere subito questa previsione è l'altro grande padre della termodinamica, **William Thomson**, più noto come Lord Kelvin (1824-1907): il suo spirito religioso di fervente cristiano lo

induce a credere in un universo creato, che ha avuto un inizio, e che però non è necessariamente destinato, come vuole **Clausius**, alla morte termica. In generale, però, il ragionamento che viene proposto da più parti è più o meno analogo a quello del filosofo **William Jevons** (1835-1882): nel 1873 egli dichiara l'impossibilità di «ripercorrere la storia termica dell'universo fino a una distanza infinita nel passato». In altre parole, per **Jevons**, l'entropia non può essere in crescita dall'infinito, altrimenti sarebbe già essa stessa infinita, e non ci sarebbe più alcuna forma di vita. Come so-

luzione al problema, ipotizza che si possa «credere nella creazione come un momento identificabile del passato o supporre che abbia avuto luogo qualche inesplicabile mutamento nel funzionamento delle leggi naturali». Se l'entropia aumenta, e l'universo va verso la morte, deve essere anche iniziato, in un tempo lontano nel passato, ma non infinito.

A questa data l'idea dell'espansione delle galassie e del Big bang non ci sono ancora: bisognerà aspettare il 1927 e il 1931. Però l'idea della morte porta già con sé l'idea della nascita.

La reazione dei materialisti

non si fa attendere. **Friedrich Engels**, l'amico di **Marx**, nel suo *La dialettica della natura* (1883), afferma l'impossibilità della morte termica dell'universo in nome del principio ateistico: poiché l'universo è tutto ciò che esiste, non può

avere né inizio, né fine. Scrive: «**Clausius** dimostra che l'universo è stato creato, ergo che la materia è creabile, ergo che essa è distruttibile, ergo che anche la forza ossia il movimento sono creabili e distruttibili, ergo che tutta la teoria della «conservazione della forza» è assurdità, ergo che tutte le sue conseguenze sono assurdità. Il secondo principio di **Clausius** può essere formulato come si vuole: comporta la perdita di

energia, qualitativa se non quantitativa. Dell'entropia non può essere per via naturale distrutta ma solo creata. L'orologio dell'universo, per camminare, deve essere prima

caricato; e cammina finché non si riduce all'equilibrio, dal quale solo un miracolo può farlo uscire e rimetterlo in moto di nuovo. L'energia impiegata per caricarlo è scomparsa, perlomeno qualitativamente, e può essere ristabilita solo da

un impulso esterno. L'impulso esterno era quindi necessario anche al principio; quindi la quantità di movimento (o energia) presente nell'universo non è sempre la stessa, quindi l'energia deve essere stata creata, quindi dev'essere creabile, quindi distruttibile» (**Friedrich Engels**, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, 1971).

Che **Engels**, **Marx** e molti altri filosofi si scagliano contro l'idea della morte termica è ben comprensibile, alla luce di quanto noteranno il padre dell'astrofisica moderna, **Arthur Stanley Eddington** (1882-1944), per il quale «la dottrina del progressivo esaurirsi dell'universo fisico» è in perfetto accordo con il biblico «il cielo e la terra passeranno» e per il filosofo cattolico **Claude Tresmontant** «(il secondo principio) ci insegna che l'universo è un sistema il quale non può essere eterno nell'avvenire, a meno che non riceva costantemente informazione nuova e di conseguenza non può essere eterno nel passato, perché, essendo costruito così come è, se fosse eterno nel passato sarebbe logorato da un'eternità. E giacché l'universo non può durare eternamente nell'avvenire, siamo

DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

certi che non è durato in eternità nel passato. L'universo ha avuto un inizio nel passato, perché avrà una fine nel futuro. Il principio di **Carnot-Clausius** è davvero il più metafisico dei principi della fisica perché ci insegna che ogni realtà fisica e biologica tende di per sé stessa a disfarsi, che da sé stessa va verso la polvere. Il secondo principio ci insegna la radicale insufficienza di tutto ciò che esiste a giustificare la sua esistenza, la sua fragilità, la caducità di tutto ciò che esiste nell'universo e nella natura» (**Claude Tresmontant**, filosofo, *Cristianesimo, filosofia, scienze*, Jaka Book, 1983).

Se **Aristotele** e **Tolomeo**, per stare alle cosmologie pagane, **Feuerbach**, **Engels** e **Marx**, per andare dopo Cristo, fossero vivi al giorno d'oggi, non sarebbero contenti di sentirsi contraddetti dalla gran parte degli scienziati, per i quali l'universo ha proprio avuto un inizio, e avrà una fine. Oggi l'ipotesi dominante, sebbene non l'unica, è che l'universo, nato circa 14 miliardi di anni fa, andrà incontro a «un'espansione ininterrotta, da cui non si torna indietro, conclusa dalla morte termica» (**Paolo De Bernardis**, astrofisico, in *La lettura*, *Corriere della*

De Bernardis:

«La materia non è in grado di rigenerarsi»

Sera, 11 dicembre 2016). Non solo la materia non genera la vita, ma non la può neppure mantenere. Il che permette a un filosofo della scienza dell'International academy of astronautics di affermare che «anche se non sappiamo ancora come», è che «prima o poi, in un modo o nell'altro tutto finirà». Quindi «l'universo non è Dio, dato che non è in grado di assicurare la vita eterna, non solo ai suoi singoli individui, ma neppure alla vita in generale, e, alla fine, neppure a sé stesso» (**Paolo Musso**, *La scienza e l'idea di ragione*, Mimesis, Varese, 2011).



Catherine Merridale

Lenin sul treno

Utet, 324 pp., 20 euro

Quando, alla fine di febbraio del 1917 (per il calendario occidentale è già marzo), lo zar abdica, le cancellerie occidentali vanno in fibrillazione: che sarà ora della partecipazione della Russia alla guerra che sta devastando l'Europa? Continuerà, come giurano il capo del governo provvisorio, il principe Georgij L'vov, e il suo ministro degli Esteri, Pavel Miljukov, convinto che l'annessione di Costantinopoli non sia altro che il ritorno a Mosca di ciò che le appartiene per diritto divino? O prevarrà la linea del soviet di Pietrogrado, potere alternativo, che esprime l'anelito dei milioni di contadini e di soldati e di operai e di donne russi ormai allo stremo, la pace al più presto, a qualunque condizione? La seconda ipotesi sarebbe per i tedeschi una festa e per gli anglo-francesi una iattura, perché permetterebbe al Kaiser di spostare milioni di soldati dal fronte orientale a quello francese, e ribalterebbe forse le sorti della guerra. Così, ciascuno gioca le sue carte. Gli inglesi mandano in Russia una vecchia gloria del comunismo russo in esilio, Georgij Plechanov, che «seppur marxista, riguardo alla guerra era un uomo affidabile, un patriota che ad altri socialisti poteva dire quale fosse il loro dovere»: proseguire la lotta contro i capitalisti tedeschi. Ma la missione di Plechanov è un fiasco. I tedeschi puntano invece su un avvocato di Pietroburgo, esule in Svizzera, al tempo voce abbastanza isolata nel dibattito del comunismo internazionale ma noto per la sua straordinaria energia, che alla notizia della caduta dello zar

ha subito lanciato ai socialisti russi il suo appello, rivoluzione subito, pace al più presto: Vladimir Il'ic Ul'janov, Lenin. Così lo caricano su un «treno piombato», gli fanno attraversare le zone di guerra e lo recapitano tra i piedi del malfermo governo russo, pacco-bomba destinato a esplodere di lì a poco, con le conseguenze che tutti conoscono. La storia, nelle sue linee generali, è notissima. Ma Catherine Merridale, specialista di storia russa, non si accontenta dei racconti abituali, e ripercorre il viaggio di Lenin verso la rivoluzione ora per ora. Emergono così i rischi, i dubbi e le incertezze che hanno circondato l'impresa; i maneggi diplomatici che l'hanno accompagnata; gli intrecci con personaggi più o meno loschi - tipi come Alexander Gel'fand detto Parvus o Jakob Fürstenberg, che mescolavano idealismo politico e concreti interessi economici - senza i quali il viaggio non si sarebbe potuto realizzare; i dettagli materiali - il treno non era affatto piombato, solo circondato da un servizio di sicurezza, in verità abbastanza lasco; le coincidenze che l'hanno favorito - su tutte, la risposta dell'imperturbabile Miljukov, nel frattempo spostato al dicastero della giustizia, il quale, avvertito dell'arrivo del pericoloso agitatore e invitato a bloccarlo alla frontiera, serafico risponde: «La Russia democratica non vieta l'ingresso ai suoi cittadini». Vista da vicino, la storia non è il compiersi di un ineluttabile destino, ma l'imprevedibile risultato di innumerevoli scelte di più o meno lungimiranti individui. (*Roberto Persico*)

Religione violenta? Uno studio sfata il mito

Nuove ricerche dimostrano che in una comunità più è alto il legame con una fede tanto minore è il tasso di crimini e omicidi commessi. Ma non tutte le confessioni garantiscono lo stesso livello di protezione da comportamenti aggressivi e pericolosi

La Verità, 15 agosto 2017

di **RENZO PUCCETTI**



■ Nelle scorse settimane mi sono premurato di dare un piccolo dispiacere agli ateologi mostrando come le ricerche scientifiche concordino nel mostrare che la pratica religiosa (non il mero sentimento) si associ a una migliore salute percepita e a una mortalità più bassa. Oggi voglio proseguire l'indagine dando conto di ciò che sappiamo sulla relazione esistente tra religione e violenza. Tra una canna e l'altra **John Lennon** sognava un mondo senza cielo e religione perché tutti potessero vivere in pace. **William T. Cavanaugh**, docente di studi cattolici all'Università DePaul di Chicago, ha rilevato che l'idea che la religione sia un fattore fomentatore di violenza sociale si fonda su tre caratteri abitualmente attribuite alla religione: divisione, assolutismo, irrazionalità. Tuttavia si può osservare come tali aspetti siano storicamente emersi anche in società irreligiose ed altamente secolarizzate. Nella Parigi rivoluzionaria dove a Notre Dame si celebrava il culto alla dea ragione, in Place de la Concorde 1.119 teste venivano laicamente tagliate. Nel re-

Nelle società secolarizzate non si consumano certo meno reati

gime ateo nazista 6 milioni di ebrei subivano la cremazione, mentre lo storico **Stéphane Courtois** ha calcolato che nei paradisi dell'ateismo comunista si è proceduto allo sterminio di un centinaio di milioni di persone.

COSA DICONO GLI ESPERTI

A detta degli esperti però i confronti sono resi difficili perché non è semplice identificare la violenza religiosa quando la violenza per altre motivazioni assume caratteri «religiosi». Il politologo di origine indiana, **Bhikhu Parekh**, membro laburista della Camera dei Lords, lo ha ammesso dicendo che «alcune ideologie secolarizzate, come alcu-

ne forme di marxismo, conservatismo e persino il liberalismo, hanno un orientamento e forme quasi religiose». Il sociologo **Mark Juergensmeyer** ha passato la vita a cercare di dimostrare che la religione alimenta la violenza, ma alla fine si è dovuto arrendere di fronte all'evidenza che «il secolarismo è una sorta di forma avanzata di religione». Nel classico *Perché la gente fa cose cattive in nome della religione* lo storico **Richard Wentz** incluse consumismo, umanesimo secolarizzato, tifo sportivo, fede nella tecnologia tra le espressioni di religiosità per affermare che «forse tutti noi facciamo brutte cose in nome della religione».

GLI STUDI SCIENTIFICI

Ma che dicono i numeri? Nel 2014 sul *Journal of Business Inquiry* è stata pubblicata un'analisi sui dati di 86.403 soggetti appartenenti a tre distinte popolazioni rappresentative dei giovani americani dove la frequenza religiosa risultava casualmente associata a migliori punteggi in 10 degli 11 indicatori di devianza usati; tra essi episodi di aggressione, danneggiamento di proprietà, uso di alcol e droghe. Risultati analoghi sono stati pubblicati ancora nel 2014 sul *Journal of Interpersonal Violence* analizzando gli oltre 90.000 adolescenti del *Substance abuse and mental health services administration* (centro per il recupero di persone con problemi di dipendenze o disturbi mentali). Parrebbe che gli effetti protettivi della frequentazione religiosa comincino a manifestarsi abbastanza presto indipendentemente da razza, sesso e livello economico. Un anno prima i sociologi **Jeffery Ul-**

mer e **Casey Harris** avevano analizzato gli arresti nelle contee degli Stati di New York, California e Texas nel periodo 1990-2001 incrociandoli con i dati del censimento americano e del *Religious congregations and memberships survey* (organismo che offre uno spaccato assai preciso sul numero e le caratteristiche degli aderenti alle varie comunità religiose per ogni singola contea). Controllando i fattori economici, occupazionali, educativi e familiari, si dimostrava che quanto più elevato era il livello di aderenza religiosa in una comunità tanto minore era il tasso di crimini violenti e omicidi registrato. Gli autori hanno anche dimostrato come nelle aree ad elevata concentrazione di disagio sociale la presenza di elevati livelli di aderenza e omogeneità religiosa contribuivano a cal-

mierare il tasso di criminalità per la popolazione di colore. Per gli autori i risultati confermano che «i legami con le istituzioni religiose possono modellare la cultura normativa locale, contrastando un certo cinismo morale».

GLI EFFETTI DELLA RELIGIONE

Il contesto sociale di una comunità è infatti capace di «modificare le opzioni morali individuali e le scelte, comprese quelle violente». **John Donne** nel XVII secolo lo aveva messo in poesia con il verso «no man is an island» («nessun uomo è un'isola»). Razionalmente i risultati degli studi fanno prevedere che la diffusione sociale della pratica religiosa prospetti ingenti risparmi per le casse dello Stato nei comparti sia della sanità che dell'ordine pubblico. Giunti a questo punto ci si può doman-

dare se tutte le religioni siano uguali nel proteggere da comportamenti violenti. È questo ciò a cui ha cercato di rispondere **Dirk Baier**, in attività presso il Centro di ricerche criminologiche della Bassa Sassonia, analizzando poco meno di 45.000 adolescenti in Germania. I suoi dati sono stati pubblicati sulla rivista *Journal of Interpersonal Violence*. Il 18% dei ragazzi cristiani dichiarava di essere autore di un comportamento violento negli ultimi 12 mesi contro il 30% dei coetanei islamici.

Ma c'è di più. Tra i ragazzi cristiani quanto più era elevata la devozione religiosa, tanto più bassa risultava la probabilità di rilevare una serie di fattori predisponenti alla violenza (maschilismo, scarso autocontrollo, tempo trascorso al bar o in discoteca; uso di videogiochi e alcol). Per i ragazzi islamici invece la maggiore religiosità portava sì a un più basso rischio di uso di alcol e a una maggiore aderenza scolastica, ma anche a maggiore maschilismo e uso di videogiochi violenti, cosicché nell'analisi multivariata lo zelo per la religione islamica è risultato essere un fattore di rischio indipendente per l'attuazione di comportamenti violenti. Non è sorprendente che lo studio abbia suscitato le critiche di

Gli islamici con alto tasso di religiosità tenderebbero invece al maschilismo

alcuni ricercatori dell'Università di Teheran secondo i quali «Cristianesimo e islam invitano entrambi alla pace, al rispetto e all'amicizia». **Baier** ha però risposto loro a stretto giro ricordando che la questione non riguarda quale influenza la religione dovrebbe teoricamente avere, ma quale ha nella realtà quando la si misura empiricamente. Quel genicaccio del cardinale **Giacomo Biffi** lo aveva previsto con un bel po' d'anticipo intervenendo nel 2000 al seminario della fondazione Migrantes. Ma si sa, quella è natura, c'è chi la materia grigia ce l'ha e chi, poverino, pensa gli arrivi indossando la berretta.

L'incanto del fordismo dissacrato da Huxley

di GIOVANNI BERNARDINI

Il Novecento è stato prodigo di distopie letterarie. Di pari passo con i tumultuosi mutamenti che hanno reso arduo ogni paragone col passato, il secolo dell'atomica e di internet, degli antibiotici e del totalitarismo non ha cessato di prospettare sogni scintillanti e tremendi incubi. Dalla disumanizzazione integrale paventata da Evgenij Zamjatin nel seminale romanzo *Noi*, fino alle apocalissi al rallentatore di James Ballard e alle allucinazioni virtuali di William Gibson, milioni di pagine hanno raccontato tutto ciò che poteva andare storto per l'umanità, in un'incessante rincorsa con le catastrofi reali o sfiorate.

Tra i profeti di sventura, Aldous Huxley conserva un posto di riguardo per molteplici ragioni, in primis il sorprendente eclettismo ricordato dalla ricca introduzione di Vita Fortunati all'antologia di testi di questo scrittore *Una società ecologica e pacifista* (Jaca Book). Se è lecito accogliere con qualche riserva la tesi del volume, ovvero la presunta paternità nobile degli odierni movimenti per la decrescita da parte dell'autore britannico, è difficile rimanere impassibili di fronte alla lucidità e alla veemenza con cui Huxley mise in questione molti paradigmi del pensiero e dell'azione occidentali dell'epoca. Tra questi certamente l'illusione della neutralità della tecnica rispetto ai fini etici e sociali (in assonanza con la monumentale opera coeva di Lewis Mumford); l'illusione ottica di un progresso economico apparentemente indefinito, ma fondato su risorse naturali esauribili e su precari equilibri ambientali; i rischi insiti nel connubio tra nazionalismo esasperato e ricerca in campo bellico. Nel complesso, gli estratti raccolti nel volume costituiscono un campione apprezzabile della provocatoria visionarietà di Huxley, che invoglieranno all'approfondimento chi ancora non ha familiarità con la sua produzione.

Il volume ricorda anche come la critica di Huxley fosse particolarmente efficace nell'affrontare l'industrializzazione e il contagio delle sue pretese efficientiste a tutte le sfere del vivere sociale, con il ben noto corollario di disumanizzazione del lavoratore a danno dell'iniziativa e dell'ingegno personali. Da tali riflessioni è nato il suo incubo più efficace, quel *Mon-*



Strategie Consumismo esasperato e condizionamento biologico sono strumenti di controllo sui governati ben più proficui del terrore

do *Nuovo* che ancora oggi rivaleggia per notorietà con il gemello diverso 1984 di George Orwell. Meno nota è la lettera con cui Huxley, pur complimentandosi con Orwell per il suo lavoro, ribadiva la convinzione che nel lungo periodo «i governanti del mondo» avrebbero scoperto come il condizionamento biologico, il consumismo sfrenato e l'iper-razionalismo siano strumenti di potere ben più proficui del terrore perpetuo. Qui risiede il cuore del *Mondo Nuovo*, simboleggiato dall'estensione dell'efficientismo fordista alla genetica e alle relazioni sociali.

Non sorprende dunque che l'ambizioso tentativo di Bruno Settis di scrivere una storia transnazionale del fordismo tra le due guerre adotti come data di inizio quel 2.540 in cui Huxley ha collocato il suo racconto. In quel mondo, persino il calendario è ormai tarato sull'anno zero in cui fu prodotta dall'industria Ford la prima autovettura «modello T» e la stessa T ha preso il posto della croce sul petto dei cittadini, i quali non fanno mancare un «Oh Ford!» nelle loro invocazioni. Se Huxley scriveva che «la macchina richiede l'efficienza meccanica; ma l'efficienza meccanica è praticamente sinonimo di imbecillità umana», Settis ricorda nel suo saggio *Fordismi* (il Mulino) come Ford insistesse sulla necessità di avere operai «stupidi come buoi» perché più adatti alle mansioni più monotone, altrimenti destinate a generare una condizione di stress psicofisico presto definita «fordite».

Settis è soprattutto abile nel mostrare come il fordismo aspirasse sin dall'origine a trascinare dal suo luogo di origine, la catena di montaggio, per farsi principio regolatore dell'esistenza, dei rapporti tra gli esseri umani e di questi con la natura. Il simbolo più estremo in tal senso fu il tentativo fallito di dar vita nel cuore della

foresta amazzonica a una città «fordista» in ogni suo aspetto, con l'obiettivo di assicurare una fornitura di gomma (l'«epopea» è narrata nel bel volume *Fordlandia* di Greg Grandin). Ma anche nelle tante fabbriche del primo mondo in cui i metodi fordisti presero piede, l'ingegneria del lavoro tendeva a mutarsi progressivamente in un «attento e consapevole progetto di disciplinamento» e in una depolitizzazione dei lavoratori «attraverso l'oggettivazione scientifica» che piacquero tanto da prendere piede sotto i più disparati regimi: dalla Germania nazista alla Russia postivoluzionaria all'Italia fascista, cui l'autore dedica un ampio capitolo. Certamente nel suo luogo d'origine, gli Stati Uniti, il fordismo comportò più che altrove significativi miglioramenti salariali e del welfare; ma al prezzo dello spossamento di ogni sapere specialistico a danno degli operai, e più ancora della repressione poliziesca e violenta di qualunque forma di sindacalismo organizzato o di sciopero.

Allo stesso modo, il paternalismo fordista lasciava spazio consapevolmente a un abile quanto crudele gioco di contrapposizioni tra le componenti etniche della forza lavoro, in modo da fomentare rivalità collettive da un lato e dall'altro da forzare un conformismo «americano» schiacciato sulla dedizione al lavoro più che su una reale condivisione culturale e valoriale. Settis descrive anche i ripensamenti e i compromessi cui il fordismo dovette adattarsi, come è naturale per ogni metodo messo al confronto con la realtà.

L'incubo di Huxley dunque non si avverò; nondimeno i suoi avvertimenti non dovrebbero cessare di allarmarci sulle tendenze odierne, in cui gli imperativi della precarietà e della flessibilità sembrano estendersi dai luoghi di lavoro all'intero corso dell'esistenza. Perché le distopie non sono fatte per verificarne l'esattezza nel futuro, ma per mettere in guardia contro i rischi del presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA